

Un altro mondo è possibile, le proposte di Ingroia e Lotti - Vittorio Bonanni

Venti punti per cambiare il mondo. Dieci di Amnesty International e dieci di Rivoluzione civile. Che si integrano e chiedono una svolta di pace per questo martoriato pianeta. E' questa in sintesi la sostanza di ciò che è accaduto poche ore fa presso la bella e vivace sede di Rc di via del Caravita a Roma, dove la lista capeggiata da Ingroia ha tenuto una conferenza stampa sulla politica estera del nuovo cartello elettorale. La scelta del 29 novembre non è casuale: quel giorno di 65 anni fa venne ucciso il padre del pacifismo mondiale e della nonviolenza. Quel Mahatma Gandhi, padre dell'India indipendente, entrato poi nell'immaginario collettivo di tutti i pacifisti. Appena arrivato insieme a Flavio Lotti, candidato di Rivoluzione civile e organizzatore storico della Marcia per la pace Perugia-Assisi, l'ex pm di Palermo di fronte al pubblico e ai giornalisti ha messo un sì a tutti e dieci i punti dell'associazione umanitaria più importante del mondo. «Questi punti sono tutti dentro il nostro programma» ha detto Ingroia che ha poi siglato con la propria firma il cartellone giallo di Amnesty. Ecco tutti i punti condivisi: garantire la trasparenza delle forze di polizia e introdurre il reato di tortura; fermare il femminicidio e la violenza contro le donne; proteggere i rifugiati, fermare lo sfruttamento e la criminalizzazione dei migranti e sospendere gli accordi con la Libia sul controllo dell'immigrazione; assicurare condizioni dignitose e rispettose dei diritti umani nelle carceri; combattere l'omofobia e la transfobia e garantire tutti i diritti umani alle persone Lgbti; fermare la discriminazione, gli sgomberi forzati e la segregazione etnica dei rom; creare un'istituzione nazionale indipendente per la protezione dei diritti umani; imporre alle multinazionali italiane il rispetto dei diritti umani; lottare contro la pena di morte nel mondo e promuovere i diritti umani nei rapporti con gli altri stati; garantire infine il controllo sul commercio delle armi favorendo l'adozione di un trattato internazionale. Poi è toccato a Lotti esporre i punti di Rc, sottolineando come questa «è la prima e, al momento, la sola forza politica ad aver presentato il proprio programma di politica estera e di sicurezza». Per il pacifista «uno dei segni più evidenti del disastro in cui siamo finiti è nella scomparsa dell'Italia dal mondo e la sua perdita di credibilità e rilevanza internazionale. La responsabilità primaria è di Berlusconi. Ma anche i tecnici del governo Monti portano pesanti responsabilità. Oggi l'Italia è fuori dal mondo» ha detto con forza Lotti. Il nostro Paese è rimasto vittima di «una visione miope, di un'agenda dettata dai grandi gruppi economici finanziari (soprattutto Eni e Finmeccanica) e di una strumentazione profondamente inadeguata che hanno contribuito al declino dell'Italia, l'hanno messa fuori gioco, ci hanno esposto a grandi rischi e ci hanno fatto perdere grandi opportunità. Al punto in cui siamo non abbiamo nemmeno bisogno di richiamare i nostri valori. Per cambiare ci basta di invocare i principi del realismo politico». Per Lotti «non ha più senso parlare di politica interna e di politica estera. Abbiamo bisogno di una politica radicalmente nuova. Una politica nonviolenta fondata sui diritti umani». Per poter realizzare tutto questo l'Italia deve «agire come sistema paese, aprire le porte del Parlamento e del governo alla società civile responsabile e agli enti locali impegnati per la pace e i diritti umani». Nel programma di Rc c'è l'impegno a creare una sede permanente «in cui – sottolinea Lotti – ci sia ascolto (segnalazioni, denunce, proposte), dialogo e collaborazione sulle quattro grandi questioni del nostro tempo: lotta alla povertà, prevenzione e risoluzione dei conflitti, diritti umani e democrazia internazionale». Inevitabile e doveroso l'impegno a far rispettare l'articolo 11 della Costituzione, rifiutando il fatto che la guerra possa essere uno strumento a disposizione della politica e del governo. I dieci punti presentati da Ingroia e Lotti ricalcano in qualche misura quelli di Amnesty, a volte completandoli con un approccio più politico e di programma inevitabile vista la natura diversa delle due organizzazioni. Ma di fatto creando una sinergia importante, finora, non vorremmo sbagliarci, mai vista da parte di una forza politica. I punti che impegnano Rivoluzione civile sui temi della pace sono i seguenti: lottare contro la miseria e la morte per fame; mettere immediatamente fine alla missione militare in Afghanistan e risarcire le vittime della guerra sostenendo le forze sane della società civile; cancellare i piani di acquisto dei cacciabombardieri F35 e rivedere tutti i programmi di acquisto degli armamenti; tagliare la spesa militare e riorganizzare le forze armate in senso riduttivo; costruire la Comunità del Mediterraneo che trasformi quest'area di grandi crisi e tensioni in un mare di pace e benessere per tutti; costruire una nuova Europa, un'Europa dei cittadini, solidale e nonviolenta; fare pace in Medio Oriente riconoscendo a israeliani e palestinesi il diritto di vivere in pace su quella terra con gli stessi diritti, la stessa dignità e la stessa sicurezza; fare pace con l'Africa; disarmare la finanza; rafforzare l'infrastruttura internazionale dei diritti umani e salvare, democratizzare e rilanciare l'Onu. Non mancano altri punti più concreti, che potrebbero essere messi nell'agenda di un futuro governo e Parlamento, se solo ci fossero le volontà: aumentare i fondi per la cooperazione internazionale; progettare e organizzare il Sistema-Italia della cooperazione internazionale approvando una nuova legge e promuovendo la cooperazione comunitaria, partecipata e diffusa; rilanciare e sviluppare il servizio civile nazionale ed europeo rendendolo accessibile a tutte le ragazze e i ragazzi che chiedono di parteciparvi; promuovere l'inserimento permanente dell'educazione alla pace, ai diritti umani e alla cittadinanza democratica locale nei programmi scolastici di tutte le scuole di ogni ordine e grado; impegnare la Rai a fornire un'informazione che dia conto dei fatti del mondo, attenta alla vita delle persone e dei popoli anche mediante la creazione di una struttura permanente «la Rai per i diritti umani», la creazione di una rete di uffici di corrispondenza nel mondo e l'inserimento di spazi adeguati nei palinsesti; creare le istituzioni nazionali per i diritti umani a cominciare dalla Commissione diritti umani e dal Difensore civico nazionale secondo i principi raccomandati dalle Nazioni Unite, dal Consiglio d'Europa e dall'Unione Europea; rafforzare la trasparenza e i controlli sul commercio internazionale di armi; intensificare la lotta internazionale contro le mafie e la criminalità organizzata; fare pace con il mondo che abbiamo in casa; approvare le due proposte di legge di iniziativa popolare che riconoscono i diritti di cittadinanza delle persone di origine straniera promosse dalla campagna L'Italia sono anch'io; abrogare la legge Bossi-Fini e chiudere i CPT; fare una nuova legge sull'immigrazione e promuovere una legge nazionale per l'applicazione del diritto all'Asilo.

«Welfare, anno zero»

«Anno zero del welfare». E' un allarme drammatico quello lanciato dalla Cgil, giusto il giorno dopo in cui Monti ha promesso che diminuirà le tasse a tutti: le risorse per le politiche sociali sono ridotte ai minimi termini. Il dossier dello Spi Cgil calcola come, negli ultimi 5 anni, il fondo per le politiche sociali abbia subito un taglio di addirittura il 75%, passando da una dotazione originaria di 923,3 milioni di euro a 69,95 milioni. Una *débacle* che mette in ginocchio le famiglie e in particolare quelle con disabili o anziani non autosufficienti. Il Fondo, ricorda infatti il sindacato, costituisce la principale fonte di finanziamento statale degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie. Sul saldo pesantemente negativo ha influito il destino del Fondo per la non autosufficienza: la sua dotazione finanziaria che nel 2010 era di 400 milioni di euro, infatti, è stato del tutto eliminato dal governo Berlusconi e non è stato rifinanziato dal governo Monti «nonostante le reiterate promesse in tal senso». Non bastasse, altri tagli sono stati poi apportati al Fondo per le politiche della famiglia che è passato da 185,3 milioni a 31,99 milioni e a quello per le politiche giovanili, sceso dagli iniziali 94,1 milioni a 8,18 milioni. «Ormai siamo davvero all'anno zero del welfare pubblico - commenta Carla Cantone, leader Spi Cgil - con un continuo taglio di risorse che sta privando dei servizi di assistenza le fasce più deboli del paese, che in questo modo sono state letteralmente abbandonate al proprio destino». «E' bene che la politica si affretti a intervenire - dice Cantone - il welfare deve essere messo al centro della campagna elettorale e del programma di governo di tutti i candidati», visto che si tratta di «una questione che tocca da vicino i bisogni delle persone». Nel dossier dello Spi Cgil, c'è un capitolo anche dedicato alla situazione delle risorse per le politiche sociali a livello locale: nei Comuni italiani si è infatti registrata una diminuzione della spesa per i servizi sociali in senso stretto nel 2012 del 3,6%. Del 6,8% è stata invece la diminuzione di risorse stanziati per il welfare allargato (servizi sociali, istruzione, sport e tempo libero), con punte dell'11% rilevate in diverse zone del Mezzogiorno. Manco a dirlo, è stata più contenuta la riduzione a carico delle spese per l'amministrazione generale (auto-amministrazione, costi della politica), che si è attestata al 2,9%. di contro, le entrate tributarie sempre nel 2012 sono però aumentate del 9,5%. Insomma, cittadini cornuti e mazziati.

Operazione Mps, Grilli difende Bankitalia

Sostiene il ministro dell'economia Grilli, che i 3,9 miliardi di Monti bond liberati dal governo per il Monte dei Paschi non si configurano come «un salvataggio di una banca insolvente, ma come un rafforzamento del capitale» e che la banca è solida, tanto che è «indispensabile non insinuare dubbi sulla solidità del sistema bancario italiano» a seguito dello scandalo derivati esploso a Siena. Grilli parla alle Commissioni finanze di Camera e Senato, dopo che si è svolta una riunione del Comitato di stabilità finanziaria (di cui fanno parte gli stessi protagonisti e cioè il ministro Grilli, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, e il presidente dell'Ivass - la neo autorità di vigilanza delle assicurazioni - Fabrizio Saccomanni) che ha ribadito a sua volta il fatto che l'istituto nell'occhio del ciclone «ha una situazione patrimoniale complessiva solida» e «le tensioni che lo hanno riguardato non producono effetti sul sistema bancario nel suo complesso». L'aiuto finanziario a Mps, insomma, «non è dunque a favore dei manager o degli azionisti, ma dei risparmiatori della banca»; si tratta di «un prestito ad un tasso di interesse del 9% e non a fondo perduto». Per la banca, una volta che avrà richiesto ufficialmente il prestito, ci saranno condizioni «pesanti e con onerosità crescente per incentivare il rimborso nel più breve tempo possibile», che includono anche «limiti alle strategie commerciali e acquisizione di partecipazioni». E' previsto inoltre il divieto di «distribuire dividendi, e vincoli a remunerazioni». E' il concetto ripetuto più volte da Monti. Peccato che sono in pochi quelli disposti a scommettere che Monte dei Paschi sarà in grado di ripagare il debito con lo Stato (il calcolo parla di 400 milioni l'anno di soli interessi). Non sono all'orizzonte nuovi ingressi nel capitale; tanto meno la banca è in grado, per i prossimi due/tre anni di generare profitti. Dunque sarà quasi impossibile che Mps possa restituire al Tesoro il prestito ad un tasso del 9%. Insomma, se non nella forma, nella sostanza è un salvataggio; è una «nazionalizzazione di risulta», come la chiama, sottovoce, Monti. Cioè se dopo i tagli ai costi, la riduzione delle filiali, l'accordo con i sindacati la banca non sarà in grado di farcela da sola, i bond saranno convertiti in azioni facendo diventare il Tesoro il primo azionista, giusto per il tempo necessario a rivenderla al miglior offerente. Tant'è. Il ministro ha dato notizia del fatto che via Nazionale ha già dato il via libera al riscatto dei vecchi Tremonti bond emessi da Mps per 1,9 miliardi, passaggio propedeutico all'emissione dei 3,9 miliardi di Monti bond. Per Grilli, comunque, uno dei «punti forza dell'Italia» sta nella «riconosciuta solidità del sistema bancario. Le nostre banche hanno mostrato capacità uniche. Non sono necessari salvataggi. Neppure le vicende Mps modificano il quadro». E i guardiani? Grilli non ha dubbi, la difesa di Draghi è a oltranza. «Anche grazie alle informazioni fornitemi dal Governatore, a mio parere l'azione di vigilanza è stata continua, attenta, appropriata e via via si è intensificata negli anni: è iniziata nel 2010 con il governatore Draghi e proseguita poi nel 2012 e nel 2013 con il governatore Visco». Nella vicenda Mps, è la versione di Grilli, «vanno tenute distinte le responsabilità individuali» da quelle della banca. Ripercorrendo poi l'attività svolta dagli uomini di via Nazionale negli anni passati, Grilli ha precisato che sono stati bloccati «comportamenti anomali a elevata rischiosità. Nel complesso - ha detto il ministro - Mps è stata sottoposta a un'intensa attività di vigilanza», che ha indotto «la banca a rafforzare i presidi organizzativi di controllo». Leggendo in Commissione la relazione di vigilanza, Grilli ha detto che Bankitalia ha avviato una procedura sanzionatoria nei confronti degli ex vertici, sulla scia dell'ispezione del 2011, conclusa il 9 marzo 2012, quando furono riscontrate «gravi carenze nei controlli interni». Due anni fa, cioè, non erano state superate le «tensioni sulla situazione di liquidità e un'elevata esposizione ai rischi di tasso» già segnalate l'anno prima.

«Ustica, l'aereo abbattuto da un missile» - Checchino Antonini

La strage di Ustica avvenne a causa di un missile e non di una esplosione interna al Dc9 Itavia con 81 persone a bordo. E lo Stato deve risarcire i familiari delle vittime per non aver garantito, con sufficienti controlli dei radar civili e militari, la sicurezza dei cieli. Trentatré anni dopo, la Cassazione, in sede civile, scrive nero su bianco una verità che è stata negata nei lunghissimi processi penali sulla strage avvenuta nel Tirreno la sera del 27 giugno del 1980. Si tratta della prima sentenza definitiva di condanna al risarcimento. La tesi del missile è «abbondantemente e congruamente

motivata» così come scritto dalla Corte di Appello di Palermo a fondamento delle prime richieste risarcitorie contro lo Stato presentate dai familiari di tre vittime della strage di Ustica. «Bene la sentenza della Cassazione sulla strage di Ustica ma da 32 anni mancano giustizia e verità su quanto accadde, sui depistaggi da parte di settori dello Stato, sulle stragi come sui rapporti tra mafia e politica. Bisogna abolire completamente il segreto di Stato per far luce su Ustica come sugli altri aspetti oscuri della storia del nostro paese», commenta a caldo Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione. Con la sentenza 1871, depositata oggi dalla Terza sezione civile della Suprema Corte, sono stati infatti respinti i ricorsi con i quali il Ministero della Difesa e quello dei Trasporti volevano mettere in discussione il diritto al risarcimento dei familiari di tre vittime della strage, i primi a rivolgersi al giudice civile, seguiti - dopo - da quasi tutti gli altri parenti dei passeggeri del tragico volo, partito da Bologna e diretto a Palermo la sera del 27 giugno del 1980, e abbattuto nei cieli su Ustica. Senza successo i ministeri, difesi dall'Avvocatura generale dello Stato, hanno per prima cosa tentato di dire che il disastro aereo si era ormai prescritto e poi che non si poteva loro imputare "l'omissione di condotte doverose in difetto di prova circa l'effettivo svolgimento dell'evento". La Cassazione ha replicato che "è pacifico l'obbligo delle amministrazioni ricorrenti di assicurare la sicurezza dei voli", e che "è abbondantemente e congruamente motivata la tesi del missile" accolta dalla Corte di Appello di Palermo nel primo verdetto sui risarcimenti ai familiari delle vittime depositato il 14 giugno 2010. Quanto alla prescrizione, il motivo è stato giudicato "infondato". Ad avviso della Suprema Corte, l'evento stesso dell'avvenuta vicenda della strage di Ustica "dimostra la violazione della norma cautelare". La Cassazione ricorda che in relazione alla domanda risarcitoria proposta - in un'altra causa sempre nata da questo disastro aereo - da Itavia contro gli stessi ministeri, più quello dell'Interno, è stato affermato che "l'omissione di una condotta rileva, quale condizione determinativa del processo causale dell'evento dannoso, soltanto quando si tratti di omissione di un comportamento di cautela imposto da una norma giuridica specifica, ovvero da una posizione del soggetto che implichi l'esistenza di particolari obblighi di prevenzione dell'evento". "Una volta dimostrata in giudizio la sussistenza dell'obbligo di osservare la regola cautelare omessa (il controllo dei cieli, ndr) - prosegue la Cassazione - ed una volta appurato che l'evento appartiene al novero di quelli che la norma mirava ad evitare attraverso il comportamento richiesto, non rileva, ai fini dell'esonero dalla responsabilità, che il soggetto tenuto a detta osservanza abbia provato la non conoscenza in concreto dell'esistenza del pericolo". In proposito, i supremi giudici sottolineano che non "è in dubbio che le Amministrazioni avessero l'obbligo di garantire la sicurezza dei voli". La Suprema Corte, dopo aver rigettato i ricorsi della Difesa e dei Trasporti, ha invece accolto il reclamo dei familiari delle tre vittime rinviando alla Corte di Appello di Palermo per valutare se possa essere concesso un risarcimento più elevato rispetto al milione e 240mila euro complessivamente liquidato ai familiari. «Dopo 32 anni, in sede civile, vengono smascherate le bugie di una delle tante stragi di Stato nascoste: la strage di Ustica fu provocata da un missile! Ci ricordiamo gli inutili e puntuali, quanto goffi, tentativi di depistare dell'onorevole Carlo Giovanardi. Non aspetteremo altri 32 anni per conoscere la verità delle stragi del '92-'93. Anche per questo, ci siamo candidati con Rivoluzione Civile». dice Maurizio Torrealta, candidato con Rivoluzione Civile - Lista Ingroia. Ma Giovanardi (Pdl) insiste con la bomba nel cesso: «Secondo tutte le Commissioni di inchiesta che si sono interessate del caso, l'aereo è esploso a causa di una bomba collocata nella toilette di bordo, mentre si è accertato che al momento della caduta non c'erano altri aerei nei pressi del Dc9 dell'Itavia». Daria Bonfietti, sorella di una delle vittime e presidente dell'associazione dei familiari, torna a sperare «che questa sentenza possa servire per far sì che finalmente il Governo italiano, un minimo di dignità nazionale la dimostri, e vada a chiedere agli altri Paesi perché ci hanno abbattuto un aereo civile e continuano dopo oltre 32 anni questo silenzio».

Un muro di gomma lungo trentatré anni - Checchino Antonini

La verità sulla strage di Ustica è inconfessabile. Così inconfessabile da "richiedere il silenzio, l'omertà, l'occultamento delle prove? C'era la guerra quella notte del 27 giugno del 1980: c'erano 69 adulti e 12 bambini che tornavano a casa, che andavano in vacanza, che leggevano il giornale, o giocavano con una bambola. Quelli che sapevano hanno deciso che i cittadini, la gente, noi non dovevamo sapere: hanno manomesso le registrazioni, cancellato i tracciati radar, bruciato i registri, hanno inventato esercitazioni che non sono mai avvenute». Dettava così, da una cabina telefonica Andrea Purgatori, nell'ultima scena del suo film "Il muro di gomma". Ma non era una fiction. Il Dc-9 I-Tigi Itavia, in volo da Bologna a Palermo con il nominativo radio IH870, scomparve dagli schermi del radar del centro di controllo aereo di Roma alle 20.59 e 45 secondi del 27 giugno 1980. L'aereo era precipitato in acque internazionali tra le isole di Ponza e Ustica. All'alba del 28 giugno vennero trovati i primi corpi delle 81 vittime (77 passeggeri, tra cui 11 bambini, e quattro membri dell'equipaggio). Il volo IH870 era partito dall'aeroporto "Guglielmo Marconi" di Borgo Panigale in ritardo, alle 20.08 anziché alle previste 18.30 di quel venerdì sera, ed era atteso allo scalo siciliano di Punta Raisi alle 21.13. Un ritardo inspiegabile alla luce delle ottime condizioni meteo di quel giorno d'estate. Alle 20.56 il comandante Domenico Gatti aveva comunicato il suo prossimo arrivo parlando con "Roma Controllo". Il volo procedeva regolarmente a una quota di circa 7.500 metri senza irregolarità segnalate dal pilota. L'aereo, oltre che di quello di Ciampino (Roma), era nel raggio d'azione di due radar della difesa aerea: Licola (vicino Napoli) e Marsala. Alle 21.21 il centro di Marsala avvertì del mancato arrivo a Palermo dell'aereo il centro operazioni della Difesa aerea di Martinafranca. Un minuto dopo il Rescue Coordination Centre di Martinafranca diede avvio alle operazioni di soccorso, allertando i vari centri dell'aeronautica, della marina militare e delle forze Usa. Alle 21.55 decollarono i primi elicotteri per le ricerche. Furono anche dirottati, nella probabile zona di caduta, navi passeggeri e pescherecci. Alle 7.05 del 28 giugno vennero avvistati i resti del DC 9. Le operazioni di ricerca proseguirono fino al 30 giugno, vennero recuperati i corpi di 39 degli 81 passeggeri, il cono di coda dell'aereo, vari relitti e alcuni bagagli delle vittime. Serviranno quasi vent'anni per formulare uno scenario credibile per quello che accadde quella sera. La macchina del depistaggio si mosse con il tempismo straordinario di chi aveva una lunga esperienza di insabbiamenti nel Paese delle stragi. Agli 81 morti di quella sera si aggiungerà una scia di morti strane di persone in qualche modo coinvolte nei fatti di Ustica, una ventina tra infarti, suicidi, omicidi, attentati, rapimenti e sparizioni, ma anche incidenti stradali e aerei. Dal colonnello Marcucci, esploso

sul suo Piper fermo (poco prima aveva accusato uno degli imputati di essere coinvolto in un'altra tragedia aerea avvenuta a Pisa nel '77), fino al sottufficiale di stanza a Grosseto, Dettori, controllore di difesa aerea, che raccontò a sua moglie che quella notte aveva visto la guerra e finì impiccato a un albero più basso di lui. L'ultimo è un generale dell'aeronautica, Antonio Scarpa, trovato con la testa spaccata nella sua casa di Bari nel 2010 ma c'è anche il generale Giorgieri, il più anomalo attentato delle Br. Si tratta perlopiù di una scia di militari in servizio quella notte o con conti in sospeso con i vertici dell'Am. Ma ci sono anche civili come un perito, Michele Landi, consulente informatico della Guardia di Finanza e del Sisde, nonché di alcune procure, trovato impiccato con le ginocchia sul divano la notte del 4 aprile 2002, nella sua casa di Montecelio di Guidonia. Il magistrato Lorenzo Matassa il 10 aprile 2002 ha dichiarato agli inquirenti: «Michele Landi l'hanno suicidato i servizi segreti come storicamente in Italia sanno fare. Mi aveva riferito di sapere molte cose su Ustica». Ma il caso è stato archiviato. Oppure come Aldo Semerari, collaboratore dei servizi segreti militari e la sua assistente, Maria Fiorella Carrara. Anche la morte del sindaco dell'epoca di Grosseto, Giovanni Battista Finetti, potrebbe risalire a confidenze raccolte negli ambienti dei radaristi. Entrano in scena perfino sedicenti Nuclei per l'eliminazione fisica dei militari corrotti di Ustica, alla fine del '95, che depositano a Bologna, in via Saragozza, due bottiglie molotov sul pianerottolo del maresciallo Caragliano, mai comparso nell'inchiesta ma al tempo in servizio al centro telecomunicazioni dello Stato Maggiore dell'arma azzurra. Nel 1999, Rosario Priore, ultimo giudice istruttore (figura che era scomparsa nell'89 con la riforma del codice di procedura che avrebbe introdotto la figura del Gip) che scriverà: «l'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione. Il Dc9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Chi e perché sono ancora un mistero grazie alla propensione al segreto da parte dell'Aeronautica militare e di tutti i governi che si sono succeduti da allora. Mentre Priore lavorava alla sentenza ordinanza su Ustica, il governo D'Alema metteva a punto il raddoppio dei tempi del segreto di Stato. Tuttavia la battaglia dei cieli è pressoché un fatto assodato vista la concomitanza di manovre militari Usa e Nato nel Mediterraneo e la presenza di velivoli francesi e libici. Impossibilitato a mandare alla sbarra i presunti autori materiali della strage, Priore accusò quattro generali dell'Aeronautica Militare proprio per quelle azioni di depistaggio. Nell'aprile 2004 una sentenza, pur vanificata dalla raffica di assoluzioni in appello, accolse la descrizione delle scene di guerra nei cieli scritte dal giudice istruttore. Infatti a Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica del tempo, venne riconosciuto di aver omesso di riferire alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino - conosciuti nell'immediatezza della tragedia - e ancora a Lamberto Bartolucci e Franco Ferri di aver fornito informazioni errate alle autorità politiche escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei militari nella caduta dell'aereo civile nell'informativa scritta del 20 dicembre 1980. Dunque i vertici militari hanno potuto esaminare immediatamente i dati radaristici e venire a conoscenza in tempo reale di tutte quelle tracce di presenze aeree ma sei mesi dopo, in una comunicazione ufficiale al Governo, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica persisteva nel comunicare notizie non corrispondenti al vero e in grado di deviare il corso delle indagini, perché escludendo ogni altra possibilità faceva apparire il cedimento strutturale l'unica causa possibile della tragedia. Una frottola a cui crederà, o fingerà di farlo, solo uno statista del calibro di Giovanardi nonostante 31 sferule d'acciaio (diametro 3 millimetri) trovate in un foro vicino all'attacco del flap con la fusoliera. La loro presenza può essere spiegata con l'esplosione vicino alla parte anteriore dell'aereo della testa a frammentazione di un missile. Il 22 maggio 1988 il sommergibile Nautilo esplorava il Tirreno alla ricerca del Dc9. Alle 11,58 le telecamere inquadrano una forma particolare. Uno dei due operatori dell'Ifremer scandisce in francese la parola "misil". Alle 13,53 s'intravede un'altra classica forma di missile. Le ricerche della società di Tolone vengono sospese tre giorni dopo. L'ingegner Jean Roux, dirigente della sezione recuperi dell'Ifremer, subisce uno stop inspiegabile dall'ingegner Massimo Blasi, capo della commissione dei periti del Tribunale di Roma. I due missili non vengono raccolti neppure durante la seconda operazione di recupero affidata a una società inglese. Solo tre anni dopo i periti di parte avranno la possibilità di visionare i nastri dell'operazione Ifremer. Secondo un primo tentativo di identificazione di tratterebbe di un "Matra R 530 di fabbricazione francese" e di uno "Shafir israeliano". Uno di quei missili - ancora in fondo al mare, a 3600 metri di profondità - è stato lanciato contro il Dc9. Le 5600 pagine di requisitoria del giudice Priore parlano di un'operazione militare condotta da Paesi alleati della quale gli italiani sono stati testimoni diretti oppure coprotagonisti (uno dei morti strani, Dettori, disse «siamo stati noi») forse per abbattere per destabilizzare la Libia e abbattere il Tupolev di Gheddafi in volo verso Varsavia ma sfuggì appena in tempo tornando alla base. Nei tracciati radar si vede addirittura un elicottero decollato dal mare, presumibilmente da una portaerei, giungere nella zona del disastro prima che arrivassero, con deliberato ritardo, i soccorsi. Sullo sfondo della strage la guerra fredda. La tensione tra Libia e Francia (Purgatori chiede esplicitamente a Hollande di dire la verità) ma pure la guerra interna nei "nostri" servizi tra la corrente filo araba, che avrebbe spifferato tutto a Tripoli, e il partito più americano. Gheddafi, forse, s'è portato nella tomba anche la verità su quella notte.

Fatto Quotidiano – 29.1.13

Aeroporti e poteri forti, Passera confeziona il piano che favorisce i grandi gruppi

Quasi al fotofinish Corrado Passera ce l'ha fatta. Uno degli ultimi atti del governo dei tecnici porta la firma del ministro delle Infrastrutture e riguarda il tema caldo degli aeroporti e del loro legame con gli enti locali da una parte e con i privati dall'altra, dove questi ultimi sono destinati a fare la parte del leone. L'ex banchiere, infatti, ha emanato stamattina l'Atto di indirizzo per la definizione del Piano nazionale per lo sviluppo aeroportuale e la parola d'ordine è appunto largo ai privati. Il provvedimento, in gestazione da 26 anni, individua gli aeroporti di "interesse nazionale", che costituiranno l'ossatura strategica per lo sviluppo futuro e, quindi, pone le basi per un riordino organico del settore

aeroportuale sotto il profilo infrastrutturale, gestionale e della qualità dei servizi. L'atto sarà ora inviato alla Conferenza permanente Stato-Regioni per la necessaria intesa e, successivamente, sarà adottato con un apposito decreto dal Presidente della Repubblica. Trentuno le strutture che riceveranno il bollino di "aeroporti di interesse nazionale". In prima linea Malpensa, di proprietà di quella Sea nelle scorse settimane al centro di un duro scontro tra il Comune di Milano e Vito Gamberale, l'ad del fondo d'investimento pubblico-privato F2i che proprio di aeroporti sta facendo incetta da tempo, con l'ultimo colpo piazzato sotto Natale a Torino, Firenze e Bologna, oltre che in Lombardia. Segue Fiumicino, che fa capo alla famiglia Benetton, ma anche a Mediobanca, Silvano Toti, Unicredit, Generali e Unipol, che sono tra gli azionisti Gemina, la holding quotata che controlla Aeroporti di Roma, fresca di festeggiamenti in Borsa per i guadagni in arrivo dal nuovo piano tariffario approvato dal governo sempre sotto Natale e in procinto di fondersi con la società dei Benetton che ha in mano le autostrade, Atlantia. La terna, poi, include anche lo scalo di Venezia, in mano alla Save anch'essa in pieno riassetto azionario con i pesi del pubblico e del privato in via di ridefinizione. Per questi scali è previsto sia il mantenimento della concessione nazionale, sia la soluzione delle criticità relative al rilascio della concessione in gestione totale, ove essa sia mancante. Gli aeroporti di interesse nazionale potranno inoltre essere interessati da un programma di infrastrutturazione che ne potenzi la capacità, l'accessibilità, l'intermodalità, a partire appunto da Fiumicino (realizzazione di una nuova pista, potenziamento delle aree di imbarco e dei Terminal), Malpensa e Venezia (miglioramento dell'accessibilità delle strutture e della interconnessione con l'alta velocità). Il potenziamento di diversi altri scali è previsto nel medio-lungo periodo. Il piano, poi, non prevede la creazione di nessun nuovo scalo, quindi non verranno realizzati né Viterbo "i cui investimenti potranno essere usati per il potenziamento infrastrutturale di Fiumicino", né Grazzanise, "considerata la capacità di Napoli Capodichino (che fa sempre capo al fondo F2i di Gamberale, ndr) di sostenere ulteriori aumenti di traffico e la possibilità di utilizzare lo scalo di Salerno". Mentre gli aeroporti non di interesse nazionale dovranno essere trasferiti alle Regioni competenti, che ne valuteranno la diversa destinazione d'uso e/o la possibilità di chiusura. Nel nostro Paese, sottolinea una nota del ministero, sono attualmente operativi 112 aeroporti, di cui 90 aperti al solo traffico civile (43 aperti a voli commerciali, 47 a voli civili non di linea), 11 militari aperti al traffico civile (3 scali aperti a voli commerciali, 8 a voli civili non di linea), 11 esclusivamente a uso militare. In molti scali italiani è opportuno procedere alla "progressiva dismissione di quote societarie da parte degli enti pubblici e favorire l'ingresso di capitali privati", recita una delle indicazioni contenute nell'atto che ricorda come molti scali italiani, di qualunque tipologia, abbiano una "forte rappresentanza pubblica nella compagine societaria". Il Piano prevede inoltre che "dovranno essere messi a punto piani di riequilibrio per raggiungere entro breve termine adeguati livelli di patrimonializzazione (condizione necessaria per il rilascio della concessione totale)". Sarà infine data "grande attenzione alla verifica degli investimenti previsti dalle concessioni". "Colmiamo una grave lacuna del nostro Paese che durava da 26 anni", è stato il commento a caldo di Passera, che insieme al suo vice Mario Ciaccia segue il settore con grande interesse fin dai tempi di Intesa Sanpaolo, banca per altro molto attiva nel sistema degli scali italiani sia da sola, sia attraverso lo stesso F2i di cui è uno dei principali finanziatori accanto alle fondazioni bancarie e alla Cassa Depositi e Prestiti. Per l'ex banchiere "il provvedimento è uno strumento importante per avviare il riordino di un settore per noi strategico, favorendone lo sviluppo e il recupero di efficienza. La collaborazione con le Regioni sarà fondamentale". Ma soprattutto, "concentriamo sforzi e investimenti sugli aeroporti che rientrano nei piani infrastrutturali europei e, al tempo stesso, confermiamo il ruolo degli scali territoriali che servono importanti realtà locali", ha aggiunto. "Attraverso la razionalizzazione dei servizi, un piano di infrastrutturazione a medio periodo, la costituzione di reti aeroportuali, – ha concluso – l'Italia può davvero ambire ad avere un sistema all'avanguardia e competitivo a livello internazionale, evitando sprechi di risorse pubbliche". "La proposta di Piano che abbiamo formulato dà finalmente applicazione ai principi della normativa europea e nazionale di settore, proponendo un modello di sviluppo aeroportuale di grande respiro", sostiene Ciaccia sottolineando che "questo piano, che è frutto di un lungo processo normativo, può essere un'opportunità importante per riformare e dare organicità al settore aeroportuale". "L'Atto che oggi inviamo alla Conferenza Stato-Regioni – ha aggiunto – è un altro tassello importante della modernizzazione normativa che, nel corso di quest'anno, abbiamo portato avanti sul fronte infrastrutturale".

Gestione separata Inps: la cassa dei lavoratori di serie B – Angela Lamboglia

Qualche settimana fa raccontavo di come l'Inps non si sia ancora adeguato alle novità introdotte dal decreto-legge Salva Italia per i lavoratori autonomi iscritti alla gestione separata, il fondo pensionistico riservato – oltre che ai professionisti che non hanno una cassa previdenziale specifica – agli assegnisti di ricerca, ai collaboratori a progetto, agli occasionali, ai venditori a domicilio e agli associati in partecipazione. In base al dl, infatti, dal 1 gennaio 2012, anche i professionisti iscritti a questa cassa hanno diritto all'indennità di malattia e ai congedi parentali già previsti per i lavoratori a progetto. Eppure, a oltre un anno dall'entrata in vigore della norma, l'Istituto non si è ancora adeguato. Agli sportelli gli impiegati dicono che le procedure non sono ancora state sbloccate e a chi chiede informazioni tramite il servizio telematico l'Inps risponde addirittura che la legge non prevede i due benefici per i professionisti, ma solo per cococo e cocopro! Dopo mesi di denunce, Acta (Associazione Consulenti del Terziario Avanzato) ha lanciato una petizione. Una raccolta firme per chiedere all'Inps e alla ministra del Welfare di dare ai lavoratori quello che gli spetta. Possibilmente in fretta, visto che a parti inverse i ritardi non sono ammessi. I professionisti, infatti, non possono chiedere di dilazionare i versamenti dei contributi previdenziali e se tardano vanno incontro a sanzioni, perché il ravvedimento operoso non è previsto. Sui versamenti, tra l'altro, Acta condivide con una serie di altre associazioni e con Il Quinto Stato – coalizione dei lavoratori cosiddetti 'atipici' – una battaglia comune: la riforma Fornero ha infatti previsto l'innalzamento della contribuzione Inps per gli iscritti alla gestione separata al 33%. Ciò significa che un traduttore free-lance, un assegnista di ricerca, un programmatore con contratto a progetto – che oggi versano il 27,7% del fatturato – pagheranno oltre 5 punti in più. Mentre per un architetto il montante contributivo è al 14%. E per un artigiano o un commerciante è al 21%. Non mancano altre 'stranezze'. Tra gli esempi, quello dell'indennità di

maternità: per i liberi professionisti iscritti ad altre casse il calcolo dei contributi si effettua sul reddito del secondo anno precedente quello del parto; per quelli iscritti alla gestione separata sui 12 mesi antecedenti l'inizio del congedo. In un periodo di tempo, cioè, in cui la capacità lavorativa di una lavoratrice autonoma incinta tende a diminuire, con essa il suo reddito e di conseguenza anche l'importo dell'indennità. A mettere insieme tutte queste 'stranezze', sorge il dubbio che la gestione separata, in teoria nata per assicurare tutela previdenziale a chi ne era escluso, in pratica assolve una seconda missione: una cassa in grado di tappare i buchi delle altre, perchè alimentata dai contributi di lavoratori che versano di più per ricevere di meno. Perchè hanno meno diritti, talvolta – come dimostra la vicenda del Salva Italia – anche quando la legge li prevederebbe.

Ue, Rehn: “Berlusconi soffocò crescita dell'Italia”. Alfano: “Inaccettabile”

“Berlusconi ha soffocato la crescita dell'Italia”. Lo ha annunciato Olli Rehn, commissario Ue agli Affari economici, sottolineando che l'ex presidente del consiglio ha deciso “di non rispettare più gli impegni” sulle riforme e sul risanamento dei conti presi con l'Ue e il “risultato è stato il prosciugarsi” dei finanziamenti al paese, con lo schizzare dello spread. Portando poi a bloccare la crescita dell'Italia, alla “crisi” politica e al governo Monti. “Tra agosto e novembre 2011”, ha sostenuto Rehn nel corso di un'audizione all'Europarlamento, “il governo Berlusconi ha deciso di non rispettare più gli impegni presi in estate con l'Europa e in questo modo ha soffocato la crescita economica italiana”. Ciò ha portato “alla fine del governo Berlusconi e alla formazione del governo di Mario Monti che poi è riuscito a stabilizzare la situazione in Italia”. Le parole del commissario Ue hanno fatto scendere in campo quasi tutto il Pdl. Renato Brunetta, coordinatore dei dipartimenti del Pdl, che in una nota ha affermato: “Chiediamo una commissione di inchiesta del parlamento europeo sulle affermazioni odierne di Olli Rehn, destituite di ogni fondamento e gravemente diffamatorie dell'Italia e del governo Berlusconi”. E ha aggiunto: “Al commissario europeo, che accusa il governo Berlusconi di aver deciso, nell'autunno 2011, di non rispettare più gli impegni presi con l'Ue, ricordiamo solo alcuni fatti istituzionali, di cui egli stesso è stato protagonista”. Brunetta ha quindi elencato nel dettaglio una serie di eventi, compresa la manovra di luglio da 60 miliardi di euro. Durissimo il commento di Angelino Alfano, segretario del Popolo della Libertà. “E' inaccettabile che Olli Rehn, vicepresidente di un'istituzione indipendente quale la Commissione Europea, intervenga nella campagna elettorale di uno Stato membro, peraltro con affermazioni false, tecnicamente sbagliate e facilmente smentibili. Una così chiara interferenza mette a repentaglio l'immagine della Commissione europea e incentiva il populismo e i sentimenti antieuropeisti in un momento delicato nei rapporti tra UE e opinioni pubbliche nazionali. Di fronte all'ennesima intromissione esterna, ribadiamo – d il diritto inalienabile del popolo italiano a scegliersi il proprio futuro governo in piena autonomia e libertà”. In campo anche Fabrizio Cicchitto: “Brunetta ha già risposto nel merito al commissario Rehn e condividiamo anche la sua proposta di commissione d'inchiesta al Parlamento Europeo sulle affermazioni da lui fatte. In effetti Rehn è stato preso da un eccesso di zelo: vedendo che Monti non sfonda sul piano elettorale gli è andato in soccorso, ma di ciò che dice in modo fazioso il commissario Rehn in Italia non sposta neanche un voto” dice il capogruppo uscente alla Camera. “Mi dissocio e mi rammarico per la dichiarazione sull'Italia del mio collega Olli Rehn che rischia di far apparire non indipendente la Commissione Ue” ha poi aggiunto il vicepresidente dell'esecutivo europeo responsabile per la politica industriale Antonio Tajani. Rehn, tuttavia, non si è limitato a criticare il governo di Berlusconi. Commentando la situazione economica italiana, il commissario ha spiegato che “la preoccupazione per l'Italia è superata”, ma “non è ancora il momento di rilassarsi e non c'è alternativa a portare avanti un'intelligente politica di consolidamento dei conti”. “L'anno scorso c'erano serie preoccupazioni per l'Italia e la Spagna, ma ora la situazione è molto migliorata”, ha spiegato nel corso di un'audizione al Parlamento europeo. Ma nonostante i progressi “restano ancora sfide” importanti, come per esempio “alti tassi di disoccupazione” e “un'economia lenta”, per cui ancora oggi “non c'è spazio per la compiacenza”. In questo contesto, una priorità delle riforme per il 2013 dovrà essere il “ripristino della competitività dell'industria europea sia manifatturiera che dei servizi”. “Quest'anno sarà un test essenziale per la credibilità dell'Ue e dell'eurozona”, ha affermato, sottolineando la necessità di “ripristinare la fiducia in modo durevole” e rimettere l'economia europea “sui binari” giusti mettendo insieme “solidarietà e responsabilità”. Le riforme da portare avanti, secondo Rehn, riguardano “i nostri mercati del lavoro, come quelle che facilitano la creazione di posti, ma anche favorire contratti a tempo indeterminato”. Il commissario Ue agli Affari economici ha indicato la necessità di “incoraggiare gli investimenti privati, l'imprenditoria e l'educazione” e di “far sì che chi perde il lavoro venga riqualificato e reinserito nel mercato del lavoro”. Quanto al nodo del debito pubblico, Rehn ha ribadito come la priorità debba andare alla “prosecuzione del consolidamento fiscale” a cui “non c'è alternativa”: un debito al 90-100% del pil è un “serio ostacolo” alla crescita. Ma, ha concluso, serve “un consolidamento fiscale diverso a seconda delle specificità dei singoli paesi: per questo abbiamo garantito una proroga per eccesso di bilancio per Spagna, Portogallo e Grecia”. Il commissario Ue ha poi ricordato che tra il 2000 e il 2011 sono stati persi 2,5 milioni di posti di lavoro nel manifatturiero tra Francia, Germania, Italia e Spagna. In Francia e Spagna sono stati bruciati 750 mila posti, in Italia 370 mila e in Germania 570 mila. Rehn si è detto inoltre “molto preoccupato dalla frattura politica tra i paesi del Nord e del Sud”, che assume tratti “caricaturali”. “Non c'è una soluzione magica”, ha spiegato, “i problemi economici non possiamo risolverli solo con la disciplina o con la mutualizzazione del debito da sola perché porterebbe a un azzardo morale senza fine”. Occorre invece una soluzione che stia “nel mezzo”, con “un'unione della stabilità con maggiore responsabilità e solidarietà”. Dopo avere rimproverato Berlusconi e commentato la situazione economica italiana, il commissario Ue ha lanciato un monito anche alla Gran Bretagna. “Preferirei vederla a centrocampo piuttosto che sulle fasce o in panchina, perché non si fa mai gol stando in panchina”, ha avvertito commentando l'intenzione annunciata dal premier David Cameron di indire un referendum sull'appartenenza all'Ue e di rinegoziare i rapporti con Bruxelles.

Grecia, indagine su Lista Lagarde non prosegue perché è scritta in francese

Francesco De Palo

Se hanno imparato dagli italiani, lo hanno fatto veramente bene. Nel giorno in cui si apprende che un cittadino greco su due ammette di non poter pagare le tasse sulla casa di proprietà (cercherà di venderla per evitare conseguenze penali) il teatro dell'assurdo ellenico si arricchisce di un altro capitolo sul caso della Lista Lagarde, l'elenco degli evasori che hanno trafugato miliardi di euro fuori dal paese verso la svizzera HSBC, con nomi eccellenti della politica e dell'imprenditoria ellenica. E al cui interno si sospetta vi siano fondi neri, tangenti per fornitura di armi e per le Olimpiadi del 2004. Il dipartimento crimini finanziari (lo Sdoe) denuncia che i ministeri competenti non hanno ancora inviato i funzionari per proseguire nelle indagini sulla Lista Lagarde perché è scritta in lingua francese. E così si rischia di tardare ulteriormente il raffronto incrociato tra i 2000 nomi della Lista (c'è anche il consigliere economico del premier), i proprietari di immobili fuori dal Paese e i 54mila greci che hanno conti correnti all'estero per una mera deficienza tecnica, nonostante flotte di interpreti e traduttori che affollano gli uffici di ministeri ed enti pubblici. L'ennesima assurdità in una vicenda tanto scabrosa quanto incredibile, dal momento che il Paese si trova a fare i conti con gli sviluppi del piano della troika utile alla concessione dell'ultimo maxiprestito da 50 miliardi di euro. Con cittadini ridotti allo stremo che fanno fatica ad arrivare alla seconda settimana del mese, come tutti gli indicatori dell'Istituto di statistica nazionale denunciano e con le Ong che ormai puntano in pianta stabile a intervenire in loco (Medici senza frontiere in primis). Mentre la politica non fa poi molto per inchiodare i responsabili, anzi, come riportato più volte da queste colonne, (un articolo del fattoquotidiano.it è ora agli atti ufficiali della Camera), c'è da registrare una sorta di freno a mano tirato proprio da chi invece dovrebbe procedere spedito verso la soluzione della questione. Una settimana fa il Parlamento ha votato sì alla commissione di indagine per il solo ex ministro delle Finanze Papacostantinou, ma facendo salvo il suo successore Venizelos, attualmente leader dei socialisti del Pasok. Entrambi avevano dichiarato, interrogati dalla Commissione parlamentare che indaga sul caso, di non avere mai protocollato la lista, giunta in Grecia per corriere diplomatico nel 2010, e di non sapere dove fosse. Ma proprio Papacostantinou ora dovrà rispondere per aver depennato dall'elenco tre suoi parenti, tra cui il noto commerciante di armi Roussios, socio di affari di Akis Tsogatsopoulos, ex ministro a soprattutto ex braccio destro di Andreas Papandreou, padre padrone nella Grecia post colonnelli e vero dominus della politica per trent'anni, tutt'ora in carcere e in attesa del processo. Non solo le opposizioni del Syriza, ma neanche la stampa internazionale come il New York Times, si sono chiesti il perché di tale disparità di trattamento. Più di qualcuno insinua che la Camera abbia "salvato" Venizelos solo per evitare che la maggioranza anomala che tiene a galla il premier conservatore Samaras crollasse sotto i colpi di uno scandalo dalle proporzioni colossali. All'interno della lista, come molti organi di stampa hanno riportato, figurerebbe anche il nome di Margareth Papandreou, madre dell'ex premier Giorgios, con la faraonica cifra di 500 milioni di euro. La signora si è affrettata a smentire e i suoi legali parlano di una cifra espressa in dracme, ma il dubbio della gente comune rimane, soprattutto se la stessa classe dirigente del Paese consente che per la mancanza di qualche interprete vengano ritardati controlli incrociati determinanti per ricostruire il giro di denaro. Il tutto accade in un Paese dilaniato dai riverberi del memorandum della troika. Fra due giorni i lavoratori privati "faranno compagnia" a quelli pubblici con la nuova normativa sulle ritenute. Secondo la nuova scala ci sarà un aumento delle ritenute alla fonte sul reddito annuo superiore a 20.000. Mentre Atene, dopo dieci giorni di fermo della metropolitana, sarà interessata dal maxi sciopero di bus e mezzi pubblici, con gli agricoltori che hanno annunciato altre mobilitazioni e si preparano a chiudere le autostrade per protesta. E con l'ultimo sondaggio politico che dà i nazisti di Alba dorata terzo partito stabile, al 10% altro fattore di rischio in un tessuto socio politico già destabilizzato da attentati, come la bomba artigianale fatta esplodere una settimana fa nel più grande centro commerciale della capitale e quelle contro il partito di governo.

Manifesto – 29.1.13

Una riforma del lavoro con un nuovo welfare - Piergiovanni Alleva

Sono stato sempre impegnato - ed ho scritto su questo giornale - sul fronte della progettazione legislativa e contrattuale dei diritti sociali e sulla promozione e difesa, anche per via giudiziaria, dei diritti dei lavoratori e del sindacato. Adesso, accettando la candidatura nelle liste di Rivoluzione civile nelle prossime elezioni politiche, ancor più mi sento coinvolto a sviluppare, con questo nuovo soggetto, una politica del diritto sociale che, in coerenza con la mia passata esperienza, valorizzi e implementi una linea di radicale rinnovamento nel merito, alternativa alle disastrose politiche praticate da troppo tempo e sostenute da più parti che in teoria dovrebbero essere antitetico. Gli ultimi anni hanno portato un netto peggioramento della normativa e delle situazioni concrete riguardanti i diritti dei lavoratori, sul piano collettivo - rappresentanza e democrazia sindacale - e sul piano individuale - progressiva precarizzazione, caduta del potere d'acquisto delle retribuzioni, perdita di diritti e di dignità del lavoro. È necessario dunque un intervento riformatore complessivo che non si limiti alla ricostituzione dei precedenti livelli di tutela, ma li completi e li reinterpreti alla luce dei tanti mutamenti sopravvenuti. Tuttavia, anche un'opera di riforma in senso progressivo delle regole in tema di lavoro sarebbe insufficiente se avulsa da interventi urgenti su fondamentali problemi socio-economici che caratterizzano in senso negativo l'attuale situazione. A ben poco servirebbero anche ottime regole in tema di rapporto di lavoro in favore di chi il lavoro ce l'ha, prescindendo dalla situazione drammatica e spesso disperata di chi il lavoro l'ha perso, oppure non l'ha mai avuto, oppure, come milioni di giovani, non riesce ad inserirsi nel mondo del lavoro, ovvero ha dovuto lasciarlo per operazioni governative di pensionamento rilevatesi poi disastrose (esodati). Un programma riformatore dovrebbe riguardare anzitutto, o contemporaneamente, le problematiche ulteriori rispetto a quelle vissute da chi attualmente lavora. Un approfondimento risulta tanto più necessario quanto più si considerino gli ambigui e a volte ipocriti slogan, orecchiabili e suggestivi, ripetuti sui temi lavoristici. La prima rilevante parte di un programma di riforma, che definisco di contesto di una normativa del lavoro, è sintetizzata in 5 aree tematiche. In un prossimo articolo si affronterà la riforma relativa agli istituti propriamente lavoristici, con l'articolazione tra dimensione collettiva e dimensione individuale. 1) La prima riforma è l'introduzione di un reddito di cittadinanza - ovvero reddito minimo garantito che prescinde da precedenti contribuzioni previdenziali o da precedenti rapporti di lavoro. Questa

prospettiva segna un vero e proprio cambio di paradigma nell'organizzazione sociale. L'istituto non ha nulla di utopistico. Esiste nella legislazione dei principali paesi europei, con caratteristiche simili che potrebbero essere utilmente messe a confronto. Alla sua introduzione dovrebbe essere destinato in primo luogo il recupero dell'evasione fiscale, per il quale dovrebbero essere introdotte misure semplici ed efficaci, quali la pubblicazione on-line dei redditi imponibili di tutti i contribuenti, operazione già tentata nel 2008 dal ministro Visco ma bloccata dalle varie lobby di soggetti economici a rischio di evasione. 2) L'implementazione dell'occupazione giovanile è un problema prioritario. Non può essere affrontato con le misure indicate da Monti o Berlusconi: una generica decontribuzione e defiscalizzazione retributiva da cui dovrebbe meccanicisticamente discendere - ma non discende - un incremento delle assunzioni di giovani. È necessario un intervento più complesso che veda il protagonismo delle parti sociali, incrociando ad esempio gli istituti del contratto di apprendistato riformato e del contratto collettivo aziendale di solidarietà espansivo, anch'esso rivisto e re-disciplinato. Una riduzione dell'orario lavorativo del 10% di 4 ore settimanali, opportunamente indennizzata, consentirebbe l'assunzione di centinaia di migliaia di giovani. 3) Il sistema degli ammortizzatori sociali introdotto nel nostro ordinamento fra gli anni '80 e '90, si è rivelato importante ed efficiente anche se ormai invecchiato: penalizza l'economia dei servizi. Il governo Monti ha semplicemente cercato di distruggere il sistema degli ammortizzatori proprio nel momento in cui la situazione si faceva più grave, con l'eliminazione dell'indennità di mobilità conseguente a crisi aziendali, nonché degli importanti meccanismi messi a punto dalla Legge Fallimentare per i casi di insolvenza e con la sua sostituzione con un istituto punitivo quale è l'Aspi. La revisione degli ammortizzatori sociali andrebbe fatta nell'ambito della riforma dei sistemi di sicurezza sociale e in particolare all'insegna del principio di una dote di ammortizzatori concessa ad ogni lavoratore ed utilizzabile in modo flessibile a seconda dei casi, o come ammortizzatore conservativo (sospensione integrata economicamente del rapporto di lavoro) o invece come ammortizzatore risarcitorio (indennità per perdita dell'occupazione). 4) Il tema dei pensionamenti e del lavoro nella terza età va affrontato in termini nuovi ed umanistici, puntando sul principio del pensionamento parziale e progressivo, in conformità alle condizioni di salute del lavoratore e della sua visione esistenziale. In ogni caso, è assolutamente necessario rimediare al guasto enorme della riforma pensionistica di Monti, che non si è limitata a far restare di più al lavoro chi lavorava, ma ha investito chi era ormai disoccupato condannandolo ad una vita di stenti (esodati). 5) La tematica degli incentivi all'attività di impresa da un lato e della connessa responsabilità di impresa dall'altro, va affrontata con la revisione e il potenziamento di tutti gli strumenti creditizi e di altro genere, necessari ad un rilancio imprenditoriale, ma per converso con la regolazione in termini coerenti di problematiche quali appalti, attività di gruppo, esternalizzazioni, delocalizzazioni, nonché istituti di partecipazione e cogestione.

Crisi infinita. L'economia peggiora perché crolla il lavoro - Felice Roberto Pizzuti

L'Istat ha comunicato ieri che le retribuzioni regolate dai contratti collettivi nel corso del 2012 sono aumentate dell'1,5% in termini nominali. Ma i contratti collettivi riguardano poco più del 70% dei lavoratori dipendenti e i loro salari sono pari solo al 68% del monte retributivo osservato dall'Istat. È del tutto verosimile che in questa situazione di crisi protratta e di occupazione in forte calo, le retribuzioni non regolate da contratti nazionali abbiano avuto una dinamica ancora inferiore. Due settimane fa sempre l'Istat ci ha informato che nel 2012 il tasso d'inflazione medio annuo è stato del 3% e l'indice armonizzato dei prezzi al consumo per i paesi Ue (Ipc) è cresciuto del 3,3%, cioè più del doppio rispetto alle retribuzioni. Il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali è dunque diminuito dell'1,5-1,8% (i lavoratori non regolati da contratti nazionali hanno verosimilmente perduto molto di più). Purtroppo non è una novità, ma è l'accelerazione di una tendenza in atto da tempo. Tuttavia il protrarsi della crisi sta scaricando i suoi effetti in maniera crescente sulla dinamica dei salari e sul potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti. Sempre ieri il Centro studi di Confindustria, pur registrando che nel 2012 l'attività industriale italiana è calata del 6%, ha lanciato un segnale di ottimismo che è tanto apprezzabile quanto improbabile; ha sostenuto infatti che avremmo già toccato il fondo della congiuntura negativa perché il calo della domanda sarebbe superiore rispetto a quanto giustificato dai bilanci familiari e aziendali. Eppure è lo stesso Centro studi confindustriale a notare che la situazione occupazionale è in peggioramento poiché anche molti cassintegrati stanno terminando il periodo d'azione della Cig, diventando dunque disoccupati a tutti gli effetti e privi di ogni altro sostegno reddituale. Peraltro, quanto alle prospettive economico-sociali del nostro paese, è ancora l'Istat, sempre ieri, a ribadire che il clima della fiducia dei consumatori sta ulteriormente diminuendo: fatto 100 il valore del 2005, a dicembre 2012 era sceso fino a 85,7 e a gennaio 2013 è ulteriormente calato a 84,6. Si riducono sia l'indicatore del clima corrente sia quello riferito alla situazione futura; peggiorano i giudizi sia sulla situazione economica italiana complessiva sia su quella delle famiglie, sia le attese sulla disoccupazione sia quelle sull'inflazione. Nell'insieme, si prefigura un'ulteriore riduzione dei redditi da lavoro e del loro potere d'acquisto. Ma, a ben vedere, perché mai non dovrebbe essere così? Questa crisi nasce da motivi strutturali connessi al forte peggioramento della distribuzione del reddito nei tre passati decenni e al vano tentativo di sostenere la domanda con le bolle immobiliari e finanziarie che inevitabilmente sono esplose. Dopo cinque anni di crisi, le sue cause non accennano ad essere rimosse. La finanza continua ad andare per la sua strada autoreferenziale: i titoli derivati che hanno destabilizzato i mercati finanziari continuano a crescere e ad essere la maggiore fonte di guadagni delle banche (e dei bonus dei loro manager) che, invece, trattengono la liquidità fornita loro dalle banche centrali a detrimento delle necessità di finanziamento di imprese e famiglie. L'economia reale - a cominciare dalla distribuzione del reddito, dagli investimenti e dall'occupazione - non segnala nessun miglioramento, mentre le politiche economiche continuano a preoccuparsi prioritariamente dei bilanci pubblici i quali non possono che peggiorare visto che devono sostenere gli istituti finanziari e sono negativamente condizionati dal calo della crescita che quelle stesse politiche provocano. Le possibilità di essere ottimisti diventano ancora meno ragionevoli se poi si pensa al potere egemonico dell'Agenda Monti - tutta intrisa della logica economica che ci ha portato alla crisi - e alla possibilità che il suo spirito, se non la sua lettera, continuerà ad influenzare - o addirittura a regolare - le scelte economiche dei prossimi anni; non è un caso che di

queste si stia parlando poco e male nel dibattito elettorale, eppure saranno decisive per determinare le vie d'uscita - progressive o regressive - dalla crisi.

Il salario ha fame ma i prezzi corrono troppo – Antonio Sciotto

ROMA - La corsa dei prezzi ha doppiato quella dei salari. Ce ne eravamo accorti tutti, ma a confermarlo «scientificamente» è l'Istat, che ieri ha diffuso dati raggelanti. Le retribuzioni contrattuali orarie - rileva l'istituto di statistica - sono salite nella media del 2012 solo dell'1,5%, mentre i prezzi sono cresciuti del doppio: il 3%. Mai prima d'ora, spiega l'Istat, era stato registrato un incremento così basso dei salari, almeno sin dall'inizio delle serie storiche (cominciate nel 1983). Il divario tra prezzi e retribuzioni, poi, già il più ampio dal 1995, si allarga ancora se si fa riferimento al cosiddetto «carrello della spesa», ovvero agli acquisti più frequenti, quelli che incidono maggiormente sulle fasce medio basse (che poco concedono al superfluo o al lusso): ebbene, il divario tra carrello e salario è del +4,3%. Uno dei maggiori responsabili della corsa dei prezzi rispetto all'aumento delle buste paga è il settore del pubblico impiego: con questo non vogliamo dire ovviamente che la responsabilità ricada sui dipendenti di Stato, sanità, istruzione o enti locali. Al contrario, loro sono le principali vittime di quel blocco degli incrementi che fu deciso già dal governo Berlusconi e poi confermato (manco a dirlo) dall'esecutivo Monti. Senza contare che quest'ultimo, nella sua famigerata riforma delle pensioni, ha deciso anche il mancato adeguamento degli assegni pensionistici, poi parzialmente corretto almeno per le fasce meno basse. Sono dunque 3,7 milioni i lavoratori in attesa del rinnovo del proprio contratto, e di questi ben 3 milioni sono i pubblici. Il tempo che tocca aspettare per vedersi aggiornare l'accordo di lavoro supera i tre anni: vista la situazione, con un veloce deteriorarsi del potere d'acquisto, non stupisce affatto un altro dato diffuso ieri, anche questo un bel record negativo: la fiducia dei consumatori è calata in gennaio al minimo storico, il valore più basso dall'inizio delle serie storiche, cioè dal gennaio 1996. L'indice, rileva sempre l'Istat, è sceso a 84,6 dall'85,7 registrato nello scorso dicembre. E non basta. Calcoli «neri» e previsioni fosche arrivano anche da altre fonti, in questo caso da sindacati, associazioni dei consumatori e delle imprese. Secondo il Codacons la forbice tra salari e prezzi nel 2012 sarebbe costata a una famiglia di tre persone una «perdita del potere d'acquisto di 524 euro». La Coldiretti rileva come il 48% degli italiani pensi che sia diminuita la propria capacità di spesa per il 2013. Mentre la Confederazione italiana agricoltori sottolinea come nei mercati e supermercati si siano ridotti gli acquisti all'osso, con sempre più persone che si buttano per necessità sullo junk food (ovvero, «cibo spazzatura»). Rimpallo di colpe tra sindacati e partiti. L'ex ministro Maurizio Sacconi, candidato con il Pdl, si getta a testa bassa contro la Cgil: «È colpa della sua politica sindacale egualitaria e centralizzata, imposta a tutti. E Monti, che ora critica la Cgil, ne ha subito i veti riducendo da 6000 a 2500 euro il salario detassabile e rinunciando a difendere l'articolo 8, che oggi la sinistra vuole abrogare con un referendum». La leader Cgil, Susanna Camusso, punta il dito contro «il blocco dei contratti pubblici». Mentre per il segretario della Cisl Raffaele Bonanni «se nel biennio 1992-1993 ci fu bisogno di un patto sociale per abbattere l'inflazione, oggi occorre un nuovo patto per alzare i salari, tagliare le tasse e rilanciare l'economia».

La bozza Monti sul lavoro, per una riforma bipartisan - Roberto Ciccarelli

Nella «grande coalizione» che Mario Monti inizia a delineare per la prossima legislatura, la sua «Scelta civica» dialogherà sulla contro-riforma della riforma Fornero con il Pdl, mentre con il Pd apparecchierà il tavolo della riforma sulla giustizia. Così le indiscrezioni di ieri sera. Buon senso vorrebbe che Monti incrociasse le sciabole sul lavoro con Pd-Sel (e con l'ombra della Cgil), lanciando la sua sfida a Berlusconi sulla giustizia. Ma questo scenario metterebbe a rischio qualsiasi governo che non abbia una maggioranza autonoma al Senato, quello a cui tutti si stanno preparando. Quindi meglio rivolgersi a Tizio affinché Caio comprenda. In realtà, la bozza sul lavoro pensata da Monti insieme alla sua quaterna di esperti (Ichino, Bombassei, Cazzola e la new entry Mario Mauro) prova a interloquire con il «Piano del lavoro» della Cgil e l'asse Pd-Sel rinunciando al «contratto unico» di Ichino, che fa vedere rosso a tutta la sinistra, e rilanciando l'idea di «contratto a tempo indeterminato come rapporto di lavoro prevalente in un quadro di maggiore flessibilità». Altri punti di contatto con Pd e Cgil ci saranno sull'apprendistato, un contratto al centro dei pensieri dei montiani che lanciano anche un «piano straordinario per i giovani». Sul fronte Pdl le proposte interloquiscono con Sacconi e Brunetta perché rifiuta di rivedere l'articolo 18 e rivendica l'articolo 8 del Dl 138 del 2011, quello contro cui la Fiom e le sinistre hanno lanciato un referendum. In una riunione tenuta nello studio di Pietro Ichino sabato scorso, la bozza Monti sul lavoro prevede un lancio in grande stile della «flexsecurity» per scardinare l'«apartheid» dei non-garantiti. Proseguirà così la polemica contro il «corporativismo» dei «sindacati» (si legga la Cgil) che protegge i «tutelati» e discrimina i precari. La bozza contempla anche il taglio dell'Imu e la riduzione dell'Irpef e sarà pubblicata stamani sul sito di «Scelta civica». Si prevede il sostegno all'occupazione femminile. Non mancherà di fare discutere l'idea di ridurre le vacanze scolastiche ad un mese, senza però parlare di aumenti salariali agli insegnanti e ai precari.

Esodato chiama premier – Antonio Sciotto

ROMA - Una lettera ai candidati premier da parte degli esodati. L'ha pubblicata e twittata ieri il sito L'isola dei cassintegrati, ottenendo in serata una prima risposta dal leader del Pd Pierluigi Bersani. I lavoratori-non più lavoratori, rimasti nel limbo dell'attesa di una pensione che non si vede all'orizzonte, chiedono che il prossimo governo risolva il loro problema «entro i primi 100 giorni». E annunciano che daranno il proprio sostegno a chi si esprimerà in modo chiaro su questo tema, lasciato irrisolto dalla riforma Fornero. Non si tratta in realtà dei soli esodati, ma a scrivere è una Rete di esclusi per diversi motivi dal mercato: «Siamo oltre un milione - spiegano - Gli esodati sono oltre 390 mila (fonte Inps). Ma a questa platea dovranno essere aggiunti anche coloro che sono stati licenziati o la cui azienda è fallita e i cosiddetti "quindicenni" (soggetti per i quali valevano, per la pensione di vecchiaia, le deroghe della legge 503/92), o con altre situazioni simili. Finora le correzioni per la salvaguardia hanno riguardato meno di un terzo dei soggetti: solo 130 mila». La disputa sui numeri reali degli esodati ha riguardato tutto il percorso della riforma Fornero e

resta una patata bollente depositata sul tavolo del prossimo governo: se poi ai 250-260 mila esclusi dai «salvati» dalla ministra, si aggiungono anche i tanti licenziati e le varie categorie elencate dalla Rete esodati, si capisce che una rovente pentola sociale è pronta a esplodere. I lavoratori definiscono la riforma Fornero «iniqua e ingiusta»; una legge, continuano, «di cui il nostro sistema previdenziale (a detta dei maggiori esperti) non aveva alcun bisogno, e attuata con l'unico obiettivo di "fare cassa" alle spalle dei pensionati e dei pensionandi. Una riforma che andrebbe urgentemente abrogata perché ha provocato gravissime ingiustizie sociali e una emergenza sociale quale quella dei così detti "esodati"». «Ci aspettiamo che siano ripristinati il patto di sicurezza sociale Stato-cittadino e l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge - proseguono gli esodati - Va riformato in modo più giusto ed equo l'impianto della riforma, rivedendo in senso più graduale nel tempo l'entrata in vigore delle nuove norme pensionistiche e garantendo in ogni caso quanto segue: 1) per tutti i mobilitati, titolari di fondi speciali di settore ed esodati devono valere le norme in vigore all'atto della sottoscrizione dei relativi accordi sindacali o individuali; 2) va eliminata ogni limitazione derivante da eventuali periodi lavorativi svolti nonché dalla necessità di aver già effettuato versamenti volontari; 3) vanno estesi gli stessi principi e regole indicati ai punti precedenti anche ai licenziati/disoccupati prossimi alla pensione; 4) vanno estese le salvaguardie a chi aveva maturato il diritto alla pensione di vecchiaia in base alle deroghe sancite dalla legge 503/92». Al futuro premier, e al governo che verrà, i lavoratori spiegano dunque la propria volontà di offrire il consenso elettorale solo ai candidati che si occuperanno seriamente di loro: «Ci attendiamo che la sua coalizione espliciti ufficialmente e con chiarezza la propria posizione rispetto al nostro dramma e le soluzioni immediate che intende adottare per farlo cessare - affermano - Non accetteremo atteggiamenti non chiari o temporeggiatori che invece leggeremo come presa di posizione a nostro danno. Chiediamo perciò che nel programma di governo vi sia una voce, distinta e specifica, con l'impegno a risolvere in modo definitivo il problema dei non salvaguardati nei primi 100 giorni di governo». Secco il primo tweet pervenuto, di Bersani: «La posizione del Pd è chiara: per noi non deve restare senza copertura nemmeno un esodato». Ovvio che dopo questa risposta rimane comunque del tutto aperto il problema di quanti esodati (oltre la platea già riconosciuta da Fornero), vorrà includere il prossimo governo; senza contare poi che l'appello include altre centinaia di migliaia di persone non tecnicamente «esodate», ma ugualmente senza lavoro né pensione.

Caso Landsbanki, la piccola Islanda batte Europa e Uk - Anna Maria Merlo

PARIGI - I soldi pubblici devono salvare le banche private in fallimento? La Corte dell'Efta (Associazione europea di libero scambio, che comprende Islanda, Svizzera, Norvegia e Liechtenstein) ha detto di no. Per l'Islanda è una vittoria. Per l'Unione europea, che si era schierata con la Gran Bretagna e l'Olanda, e aveva fatto ricorso alla Corte contro Reykjavik, è una sconfitta di principio. Nell'ottobre 2008 le banche islandesi crollano, tra queste la più grande del paese, Landsbanki. Il governo è costretto a nazionalizzarle e decide di rimborsare i correntisti locali, ma rifiuta di farlo per gli stranieri. In particolare, circa 400mila tra britannici e olandesi si erano lasciati sedurre dai mirabolanti tassi di interesse promessi da Icesave, una filiale on line di Landsbanki, che pagava fino al 6%. Complessivamente si trattava di investimenti superiori ai 4 miliardi di euro, cioè più della metà del pil del piccolo paese di 320mila abitanti, che prima del crollo era diventato un modello del capitalismo neoliberalista più sfrenato. La Gran Bretagna e l'Olanda rimborsano a loro volta i propri cittadini che avevano speculato in Islanda ma poi si rivolgono a Reykjavik per riavere i soldi. Si mette in moto una trattativa con il governo islandese che, sotto la minaccia di una sospensione delle tranches di aiuti dell'Fmi (il blocco è imposto dai paesi Ue, solidali con Londra e L'Aja) accetta di rimborsare il debito con un tasso del 5,5% su 15 anni dal 2016. Il parlamento approva ma i cittadini si ribellano: la disoccupazione è raddoppiata, i salari sono bloccati, i prezzi dei prodotti di prima necessità, alimentari compresi, salgono alle stelle. Una petizione firmata da migliaia di cittadini è accolta favorevolmente dal presidente islandese, Olafur Ragnar Grimsson, che per la prima volta nella storia dell'isola convoca un referendum. Il 6 marzo 2010 il 93% degli islandesi vota no all'accordo. Nel dicembre dello stesso anno, viene raggiunta una nuova intesa su pressione Ue e Fmi: l'Islanda deve rimborsare Londra e L'Aja, ma a un tasso del 3% su 30 anni, sempre dal 2016. Il presidente però convoca un altro referendum e il 9 aprile 2011 il no vince di nuovo (al 60%). La ritorsione di Londra si abbatte su Reykjavik, gli averi islandesi in Gran Bretagna sono congelati in nome della legge anti-terrorismo del 2001 (nella lista del ministero delle finanze britannico, l'Islanda è ormai accanto a Sudan, Corea del Nord o Al Qaeda). L'autorità di sorveglianza dell'Efta sorge denuncia contro l'Islanda nel dicembre 2011. La Commissione europea aveva accusato l'Islanda di non rispettare la direttiva Ue sulla garanzia dei depositi (i paesi Efta non sono nella Ue ma ne rispettano varie direttive). Per l'Islanda la direttiva obbliga, certo, ad avere un fondo di garanzia ma non a sovvenzionarlo con soldi pubblici. La sentenza della Corte ha dato ragione a Reykjavik. Nella pratica, l'Islanda rimborsa: con la vendita degli attivi della Landsbanki ha già restituito circa il 50% del debito e spera di poter arrivare al 100% entro tre anni, senza però ricorrere a fondi pubblici. «Avevamo una causa giusta» ha commentato ieri il ministro degli esteri, Össur Skarphedinsson. Per il governo islandese «anche se è stato un affare particolarmente difficile da gestire, ormai il caso Icesave non è più un ostacolo per la ripresa economica del paese».

Hollande riconquista Timbuctu. E ora? - Gina Musso

Non è ancora un «abbiamo vinto», ma quasi. Ieri François Hollande ha espresso grande soddisfazione, dopo che alla collana delle "riconquiste" francesi in Mali si è aggiunta la «perla del deserto» Timbuctu. Grazie a un'operazione notturna dei reparti speciali, che ha poi permesso all'esercito maliano di fare il suo ingresso nell'antico centro culturale e commerciale alle porte meridionali del Sahara. Come era prevedibile, dopo due settimane di raid aerei contro le postazioni jihadiste, la resistenza incontrata è stata quasi nulla. Quindi, ha detto ieri Hollande, «stiamo per vincere la battaglia». E la guerra, Parigi, come pensa di vincerla? Se lo è chiesto anche il leader del Front de Gauche, Jean-Luc Mélenchon, spostando in avanti i suoi dubbi sulle confuse finalità dell'intervento. Anche lui dà per scontata la vittoria militare, ma già si chiede «a chi riconsegneremo ora il nord del Mali?». Bella domanda, perché il regime di Bamako è

figlio di un golpe e i tuareg hanno dichiarato a suo tempo la secessione dell'Azawad. I maliani del nord, dice Mélenchon, «da lontano sembrano una massa confusa e folkloristica di indigeni, ma da vicino sono persone in carne e ossa, con le loro rivendicazioni storiche». A proposito di tuareg, il ministero della Difesa maliano smentisce che alcuni dissidenti del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad abbiano preso il controllo di Kidal. La città dell'estremo nord resta comunque il prossimo obiettivo dell'avanzata franco-maliana, l'ultima «roccaforte» da espugnare. I caccia francesi sono tornati ieri a colpire le basi de Mujao (Movimento per l'unicità del jihad in Africa occidentale) sparse nei suoi pressi. Ma quella avviata dalla Francia l'11 gennaio resta in larga parte una guerra "invisibile". Le prime immagini della liberazione di Gao, che arrivano da troupe rigorosamente embedded, mostrano la festa per la fine dell'incubo sharia. Ma prima di abbandonare Timbuctu, i jihadisti avrebbero purtroppo ribadito la furia iconoclasta con cui avevano distrutto alcuni dei mausolei sufi dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco, dando alle fiamme l'edificio che ospita l'istituto Ahmed Baba, con i suoi 300 mila antichi manoscritti. Oltre a un trattato di medicina attribuito ad Avicenna, la collezione vanta testi di astronomia, teologia, filosofia, diritto, scienze e poesia di inestimabile valore, in lingua araba, songhai e hausa. L'ultima ala era stata inaugurata nel 2009 dall'allora presidente sudafricano Thabo Mbeki, in un clima di speranza e di "rinascimento africano". Sul terreno intanto resta l'emergenza umanitaria. Dopo le esecuzioni sommarie da parte dell'esercito di Bamako, Human Rights Watch torna a denunciare «rappresaglie ai danni di presunti fiancheggiatori degli islamisti e la fuga di migliaia di persone che temono per la loro vita». Ma il vero dispiacere che Parigi deve incassare, in una giornata per altri versi così trionfale, arriva da Mario Monti. Nonostante il recente voto bipartisan della camera che autorizzava l'appoggio logistico dell'Italia all'esercito francese, il premier fa sapere che essendo il suo governo dimissionario aveva chiesto un pronunciamento chiaro ai principali partiti, e questo non c'è stato. Ogni decisione, quindi, è rimandata alla prossima legislatura.

Il fattore K a Timbuctu - Gian Paolo Calchi Novati

Nei giorni scorsi all'Ispi di Milano si è discusso di politica estera dell'Italia. Il seminario è stato aperto da una bella relazione di un professore inglese dell'American University di Roma. Due i temi più battuti: lo scarso grado di partecipazione dell'opinione pubblica, della stampa e della stessa politica per i vari aspetti della nostra proiezione all'estero; la continuità o discontinuità nella successione di coalizioni di diverso colore. Il giorno prima era passata alla Camera la risoluzione sul finanziamento delle operazioni militari all'estero, compresa quella appena iniziata in Mali: un caso di studio che è adattissimo per conferme o smentite a seconda delle interpretazioni. La quasi unanimità del voto sulla partecipazione dell'Italia alla guerra nel Sahel a rimorchio della Francia (un po' come avvenuto nel 2011 contro la Libia di Gheddafi) sembra dar ragione - fatta salva la prudenza pre-elettorale dell'ultima ora, tutt'altro che pacifista, con cui il premier italiano Monti ha voluto sospendere ogni decisione in merito - a chi ritiene che ci sia una tendenziale convergenza fra centro-destra e centro-sinistra (la classica bipartisan policy) imputando gli occasionali tralignamenti rispetto alla regola aurea dell'ortodossia alla piccola variante delle persone più che alle drastiche innovazioni di un cambio di governo. Ciò vale in particolare per l'equilibrio atlantismo-europeismo con una maggiore o minore propensione per l'uno o l'altro polo. Qualche licenza in più è concessa nella politica verso il Terzo mondo. Basta pensare al neo-atlantismo o mediterranesimo che negli anni Cinquanta venne perseguito con fortune alterne dalla Democrazia cristiana, soprattutto ma non solo dalla corrente di sinistra con Fanfani, La Pira e Mattei. Nel periodo della guerra fredda il Partito comunista partì da una posizione dichiaratamente anti-sistema e si andò via via «normalizzando». Attraverso l'Ipalmò, latore di un anti-colonialismo sviluppatista e pluralistico, e poi con un proprio centro di politica internazionale, il Cespi, che vide ai vertici fra gli altri Napolitano, Romano Ledda, Boffa, Adriano Guerra e Marta Dassù - quest'ultima consigliere diplomatico di D'Alema a Palazzo Chigi e alla Farnesina e ora sottosegretario agli Esteri in quota Pd - il Pci fornì un solido contributo all'elaborazione concettuale e documentata di una politica «terza» man mano che la dipendenza dall'Urss andava scemando. È quindi sorprendente, e imbarazzante, la pochezza del Partito democratico in fatto di analisi e di azione davanti alle sfide della politica internazionale. A livello alto l'unica medaglia d'onore rimane l'operazione in Libano, realizzata grazie all'imprevista luna di miele sbocciata fra D'Alema e Condoleezza Rice. L'odio, del tutto ingiustificato, che quella iniziativa meritò a D'Alema sul versante Israele e relative lobbies dà un'idea del perché gli ex-comunisti fanno così fatica, al di là dei propri limiti, a orchestrare una politica estera decorosa. A ben vedere, infatti, le vittime dell'ordine post-bipolare sono sempre più i post-comunisti di seconda o terza generazione. Gli eredi più diligenti del togliattismo praticano una specie di Realpolitik. Dovendo fuggere ogni dubbio sul loro lealismo, poco importa se dal governo o dall'opposizione, eccedono in ortodossia e all'atto pratico in subalternità, verso gli Stati Uniti anche a spese dell'Europa. La vicenda del Kosovo fu la prova del fuoco in cui D'Alema si guadagnò i galloni sul campo - prima la guerra contro Milosevic e poi il riconoscimento del finto Stato - e si bruciò le navi alle spalle. L'allora ministro Scognamiglio, smentitissimo da Marta Dassù, sostiene che la crisi del governo Prodi nel 1998 - con Bertinotti forse attore non protagonista - fu provocata o almeno accelerata da chi diffidava della disponibilità piena di Prodi ad accettare di coinvolgere l'Italia nella guerra che dopo Dayton avevano in mente gli Stati Uniti per chiudere il cerchio dell'annichilimento della Jugoslavia. Nei Balcani la sindrome di Suez si rovesciò tutta a nostro danno. Non a caso, l'unico personaggio di vertice a essere refrattario, e lo dimostrò nell'ambito di una presidenza che doveva essere prudente per sanare le ferite aperte dai sette anni di Cossiga con finale choc, fu un vecchio democristiano come Scalfaro. Se i «governativi» della diaspora comunista si sentono costretti a una deludente docilità per essere ammessi senza più riserve come pari, i resti della sinistra detta radicale pagano gli ultimi scotti alla condicio ad excludendum che una volta si riassumeva nell'etichetta del «fattore K» coniata da Alberto Ronchey. Qualunque obiezione è bocciata a priori, senza nemmeno prenderla in esame, perché promana da una parte politica fuori o ai margini del sistema. Chi si nutre del conformismo dominante sulla vulgata della globalizzazione e della falsa retorica sulle missioni di pace è debole in dottrina e nei fatti compiuti: proprio per questo non ha nessuna voglia di cimentarsi in un ragionamento che, lasciando perdere le presunte obbligazioni buone per tutte le stagioni, tenga conto della crisi in sé e magari dell'interesse nazionale. È accaduto con la Libia e sta accadendo con il Mali.

Intanto a Bersani è arrivato il plauso dell'ambasciatore Antonio Puri Purini, persona degnissima ma establishment allo stato puro. Lo slogan è «non possiamo lasciare sola la Francia». Come se Azawad fosse un altro nome del Quartiere latino. E come se la Francia non avesse anticipato i tempi e scavalcato tutte le sedi multilaterali per essere se non sola in assoluto certamente sola al comando. Dal male può venire il bene se i «centristi» alla Bersani, ormai legittimati a tutti gli effetti, prenderanno coraggio e si emanciperanno dal complesso d'inferiorità. L'affare degli F35, anche per l'impiego strategico di un'arma del genere, i risparmi di bilancio, ecc., è un ottimo test in questo senso (purché non scada a mero espediente per far dimenticare altri cedimenti). Nemmeno l'Europa con le sue regole stringenti deve essere un tabù da prendere o lasciare. L'osservanza della Costituzione e la fedeltà al soft power sono argomenti a cui ricorre senza remore la Germania, dove non conta il «fattore K» ma se mai il desiderio di un po' di purgatorio dopo il nazismo. L'Italia non è tanto diversa se non altro per il nostro cattivo colonialismo. Ci si aspetta così che Vendola e gli altri non demordano dall'opposizione all'ennesima guerra ma studiando e spiegando il merito invece che accontentarsi degli ideali. Sarebbe veramente triste se, mentre Berlusconi si è già pentito dell'operazione portata a termine con i neo-fascisti, si dovesse concludere che si deve a uomini e donne della fu sinistra, siedano al Quirinale o al Nazareno e domani a Palazzo Chigi, lo sdoganamento dei neo-colonialisti. Il problema che ci interpella più direttamente in questo squarcio di storia è l'inclusione nel sistema mondiale dell'area arabo-islamica, in cui è ormai inghiottita una buona porzione di Africa, con gli strumenti della politica, dell'economia e della cultura evitando la catena dei conflitti. È assurdo che la sinistra non abbia una sua agenda coerente e motivata. La guerra è una questione eticamente sensibile e può anche attraversare gli schieramenti.

Chávez: «Occasione storica» - Geraldina Colotti

Si è svolta ieri a Santiago del Cile la riunione plenaria della Celac, la Comunità degli Stati latinoamericani e caraibici presieduta dal Cile. Il vertice, creato a Caracas nel dicembre 2011, conta 33 membri, ovvero l'insieme dei paesi del continente tranne Stati Uniti e Canada. Ha avuto una direzione venezuelana, una cilena, e adesso tocca a Cuba. Nel suo discorso inaugurale, il presidente-miliardario Sebastian Piñera, in carica dal 2010, pur di orientamento opposto all'ala sinistra del vertice - di cui fa parte il Venezuela -, ha dovuto rendere «un sentito» omaggio al suo predecessore Hugo Chávez, convalescente a Cuba dopo il quarto intervento contro il tumore di cui soffre dal 2001. «Desidero rivolgere un omaggio a un Presidente che non sta con noi oggi, ma che con la sua visione, tenacia e forza ha avuto ed ha un profondo impatto nella creazione di questa Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi», ha detto Piñera in apertura dei lavori. In un messaggio indirizzato ai capi di stato presenti e letto dal suo vicepresidente, Nicolas Maduro, Chávez ha definito la Celac «Il progetto più importante nella storia contemporanea del continente», ha denunciato il perdurare del blocco statunitense contro Cuba e ha invitato gli Usa a prendere atto del fallimento delle proprie politiche nell'area. In una Santiago blindata, si è concluso anche il primo summit tra l'Unione europea e la Celac, che ha riunito circa 60 paesi delle due zone ed è stato accompagnato da un controvertice dei popoli in cui reti sociali e movimenti hanno avanzato le loro proposte. A partire dal summit di Rio (1999) a oggi, la Ue ha realizzato sei incontri e diversi accordi di «libero scambio»: conclusi con Cile, Colombia, Perù e America centrale all'insegna della dissimmetria e a tutto vantaggio delle imprese multinazionali. Negli anni seguenti, il solo progetto d'integrazione che sembrava imporsi per volontà di Washington e di George W. Bush, era rappresentato dalla Zona di libero scambio delle Americhe (Alca), destinata ad estendersi, nel segno neoliberalista e neocoloniale, dall'Alaska alla Terra del fuoco. Ma, dal '99 a oggi, la mappa del continente è cambiata, il blocco dei governi progressisti ha messo in campo altre alleanze regionali che pesano. Nel dicembre del 2004, l'allora presidente di Cuba, Fidel Castro, e quello del Venezuela, Hugo Chávez, eletto del '98, creano all'Avana quella che diventerà l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba), e che affosserà il disegno dell'Alca, configurando nuovi accordi, l'anno dopo a Mar del Plata, in Argentina. Nel 2008, viene attivata l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur), nel cui Consiglio di difesa non è prevista la presenza Usa. E, nel 2011, viene creata a Caracas la Celac, destinata a destituire di fondamento l'esistenza dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), che ha sede a Washington. In questo quadro, i paesi progressisti hanno deciso di contare in un raggio più ampio, come quello del Mercosur - di cui il Venezuela è entrato a far parte e di cui presto farà parte anche la Bolivia - o della Celac: incalzando e accerchiando anche governi che progressisti non sono, come quello di Piñera in Cile o di Manuel Santos in Colombia. La Ue rimane perciò sempre il principale investitore nella regione, con il 43% del totale degli investimenti diretti esteri (Ide) e resta il secondo partner commerciale, ma adesso si trova di fronte un grande insieme in divenire e non più singoli paesi. E deve confrontarsi con un'America latina il cui tasso medio di crescita economica, negli ultimi due anni, è del 4-5%, supportato dall'esportazione delle materie prime in buona parte verso la Cina. Per Piñera, con la Ue si è definita a Santiago «una nuova alleanza strategica che mira a istituire una relazione più simmetrica», meno scalibrata su una parte. «Se una metà del mondo è in recessione, l'altra non può fare passi avanti nel suo sviluppo», ha detto ancora il presidente-miliardario. Cile, Colombia, Perù e Messico, formano l'Alleanza del Pacifico, creata nel 2012, e hanno annunciato l'istituzione di un'area di libero commercio in cui realizzare un'intesa sulle tariffe doganali, entro il 31 marzo: a cui Madrid, primo investitore europeo in America latina e paese osservatore dell'Alleanza, ha chiesto di far parte. Il vertice è stato segnato dalla morte dei 233 giovani nell'incendio di una discoteca in Brasile. Per questo, la presidente Dilma Rousseff ha lasciato anzitempo Santiago e subito dopo Piñera ha chiesto un minuto di silenzio. Per il presidente boliviano Evo Morales - che ha concluso il controvertice della società civile -, quella tra Ue e Celac, è stata invece «una riunione fra sordi», perché «concentrare il capitale in poche mani non è la soluzione alla crisi». Morales è tornato a chiedere al Cile «il diritto di uno sbocco al mare», perso col trattato del 1904, e ha chiesto anche all'Inghilterra di andarsene dalle Malvinas. Il governo cileno gli ha risposto: «Non cederemo la sovranità su nessuna parte del nostro territorio».

Giustizia a tentoni - Michele Brambilla

C'è un filmato che riprende l'ex ministro Gianni De Michelis mentre, ai poveri ingenui che ricercano la verità su Ustica, risponde così: «Capisco la passione che ci mettete, ma è una passione mal spesa». De Michelis continua spiegando che ci sono cose che stanno «sopra il tavolo» e altre che stanno «sotto il tavolo», e conclude: «Non è che quello che c'è sotto il tavolo tu lo devi spiegare tutti i giorni. Ci sono delle cose che non possono e non devono avere delle risposte». Il filmato lo potete vedere su You Tube. Dove troverete anche immagini e parole di Francesco Cossiga, ex ministro degli Interni ed ex presidente della Repubblica, che avverte del pericolo in cui incorrono i giornalisti che si ostinano a tentar di capire come andarono le cose quel 27 giugno 1980: «Se qualche giornalista insiste», dice, gli potrebbe capitare «qualche incidente in macchina». Se queste furono le parole e i consigli dei più alti esponenti dello Stato - e lo furono - non c'è da stupirsi se la magistratura è arrivata, in trentatré anni, a sentenze contraddittorie. Un giudice istruttore, Rosario Priore, che chiude le indagini scrivendo che il Dc9 fu abbattuto da un missile anche se i periti da lui stesso nominati avevano concluso parlando di una bomba nella toilette dell'aereo. E la Cassazione civile che ancora sposa la tesi del missile, condannando lo Stato al risarcimento, nonostante la giustizia penale abbia finito il suo corso sentenziando che le cause del disastro restano ignote e assolvendo i generali dell'Aeronautica accusati di reticenze e menzogne. Non c'è da stupirsi, di queste contraddizioni. Non sono frutto di un caso di malagiustizia. I giudici, penali e civili, sono andati a tentoni, senza la possibilità di indagare fino in fondo, perché ci sono cose che possono stare sopra il tavolo e altre che devono stare sotto il tavolo. E perché a chi si mette in testa di ficcare il naso in faccende che non lo riguardano, con «una passione mal spesa», potrebbe capitare «qualche incidente in macchina». Questa è la logica sacrale del segreto di Stato. Della ragion di Stato. Nella sua seconda vita, quella del picconatore, Cossiga a un certo punto disse che quell'aereo non cadde per via di una bomba (e tanto meno per «cedimento strutturale», la prima ignobile spiegazione che portò al fallimento dell'Itavia) ma per un missile sganciato per errore da un caccia militare francese, che voleva abbattere un Mig sul quale volava il dittatore libico Gheddafi. «Un'azione di guerra non dichiarata», secondo le testuali parole del giudice Rosario Priore. Dicono che Cossiga abbia cominciato a dire pane al pane (o a dar di matto, secondo i punti di vista) per il rimorso mai spento che gli provocava la fine di Aldo Moro. Cioè per quello che restava nella sua coscienza di un altro terribile episodio dell'Italia della prima Repubblica. Sarà. Di certo c'è che l'Italia ha troppe cose rimate sotto il tavolo: Ustica è il capitolo di un libro nero che narra anche di piazza Fontana, di piazza della Loggia, della strage alla stazione di Bologna, e così via. Troppo sangue che non ha avuto giustizia per via della «ragion di Stato» che ha impedito alla magistratura di arrivare alla verità. Condannando lo Stato a risarcire le vittime, i giudici della Cassazione civile hanno voluto dire con forza che c'è anche una «ragion del dolore» di tanti cittadini italiani che non debbono sentirsi di serie B. E forse hanno voluto anche dire quel che pensiamo tutti, e cioè che ormai davvero non ci sono più motivi perché tante pagine oscure, che non appartengono più alla cronaca ma alla storia, debbano restare avvolte nel mistero.

Ai vertici dell'Abi arriva Patuelli - Francesco Manacorda

MILANO - La missione di Antonio Patuelli? «Voltare pagina», come ha spiegato ai tanti che ieri lo hanno chiamato per congratularsi della sua designazione a nuovo presidente dell'Associazione bancaria italiana. Voltare pagina dopo il prevedibile scivolone di Giuseppe Mussari, il suo predecessore inchiodato sulla via di Siena ad opache manovre di bilancio nel Monte dei Paschi. E voltare pagina presto per superare il fatto che - di questo Patuelli è ben conscio - nella lunga storia dell'Abi non c'è stata traccia, almeno dal secondo dopoguerra in poi, di un presidente dimissionario. Missione difficile, insomma, quella del vulcanico e poliforme imprenditore agricolo-ex-parlamentare-banchiere, che ormai da qualche lustro ha abbandonato il Palazzo, ma di palazzi ne frequenta molti, continuando a guidare la Cassa di Ravenna. Lui conta, come sa bene chi lo conosce, di rifarsi ai suoi numi tutelari Luigi Einaudi e Giovanni Malagodi. Il primo che con le sue opere, a partire da «La difficile arte del banchiere», sostiene Patuelli, offre tutt'oggi una guida «culturale ed etica» a chi svolge la professione di amministrare i soldi altrui, il secondo di cui il presidente designato dell'Abi fu allievo quando lo stesso Malagodi da banchiere si trasformò in politico, per insegnare ai suoi discepoli «che Tocqueville aveva vinto su Marx». Cenni biografici di un uomo che alla sua biografia dedica estrema attenzione. Tanto per capirsi Patuelli conserva meticolosamente archiviati, tutti gli articoli di giornale che parlano da lui, ritagliati dai dieci quotidiani circa che ogni giorno, da venticinque anni, sfoglia con attenzione. Facile così che non sbaglia una data, come quella del 9 febbraio '94 in cui dichiarò in un'intervista che, contrario alla nuova legge elettorale, non si sarebbe ricandidato «Da allora ho stracciato tutte le tessere e non ne ho più prese, ho fatto solo il presidente della banca», è la risposta standard a chi gli domanda se con la sua nomina all'Abi le commistioni tra credito e politica non finiranno per aumentare. Del resto sarebbe un errore incorniciare il banchiere Patuelli alla sola dimensione politica e alla sua tradizione liberale in una terra peraltro mazziniana come quella di Romagna, dove infatti - ha ricordato spesso - «venivo eletto con i resti». Come banchiere - da ben diciott'anni è presidente della Cassa di Ravenna, fondata nel 1840 dal conte Ippolito Rasponi Delle Teste - ha saputo anche portare la piccola cassa di risparmio romagnola a un invidiabile stato di salute. Molta diffidenza verso la finanza creativa, e altri strumenti alla moda sono diventati - di questi tempi - altrettanti punti a favore per i 26 mila soci che sul sito della banca, a testimonianza del suo rapporto con la terra e l'agricoltura, trovano anche le previsioni del tempo. Così non suona casuale l'inciso di una delle ultime comunicazioni, lo scorso settembre, al mercato: «Il gruppo Cassa non ha mai privilegiato l'alto rischio, né l'uso dei derivati, sostiene la sana e prudente economia produttiva, vieta le stock option al proprio interno e le liquidazioni che eccedano il contratto nazionale di lavoro». Una sorta di contromanifesto, alla luce delle ultime vicende senesi. Politico - almeno in passato - e banchiere, dunque. E proprio alla luce di questa doppia vita - come il suo maestro Malagodi, anche se l'ordine dei fattori è invertito - Patuelli è di sicuro un uomo che sa trattare con sicurezza quella materia sfuggente che è il potere. I cronisti finanziari meno giovani se lo ricordano già un quarto di secolo fa trattare le questioni e le nomine del credito in nome del Pli. In questi anni è stato attivissimo come vicepresidente dell'Acri - a fianco dell'ancora più attivo Giuseppe Guzzetti - che adesso dovrà probabilmente lasciare, mentre da vicepresidente

dell'Abi ha inventato proprio il «lodo Patuelli» che stabilisce l'alternanza al vertice tra grandi e piccole banche e di cui diventa adesso, oltre che il teorico, il primo sperimentatore empirico. Non parlategli, però, di «sistema bancario». Tra le convinzioni più radicate del presidente designato c'è proprio quella che di «sistema» delle banche non si possa parlare: ci sono i grandi gruppi, le piccole casse, quelle straniere e le popolari. «L'Abi - ha spiegato più volte - è l'unica associazione che riunisce imprese tutte in concorrenza tra loro e che fanno lo stesso mestiere». Anche se - è il corollario non enunciato ma espresso dal cambio della guardia - in modo assai diverso.

Politiche sociali, tagli del 75%

I fondi nazionali per gli interventi sociali hanno perso negli ultimi 5 anni il 75% delle risorse complessivamente stanziato dallo Stato. Il Fondo per le politiche sociali, che costituisce la principale fonte di finanziamento statale degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie, ha subito la decurtazione più significativa, passando da una dotazione di 923,3 mln di euro a quella di 69,95 mln. E' quanto emerge da un'indagine dello Spi-Cgil sul welfare nel nostro paese. Il Fondo per la non autosufficienza, la cui dotazione finanziaria nel 2010 era di 400 mln di euro - rileva il sindacato dei pensionati della Cgil - è stato del tutto eliminato dal governo Berlusconi e non è stato rifinanziato dal governo Monti nonostante le reiterate promesse in tal senso. Ulteriori decurtazioni di risorse sono state apportate al Fondo per le politiche della famiglia (da 185,3 mln a 31,99 mln) e a quello per le politiche giovanili (da 94,1 mln a 8,18 mln). A livello locale la situazione non migliora. Nei comuni italiani - rileva la Spi-Cgil - si è infatti registrata una diminuzione della spesa per i servizi sociali in senso stretto nel 2012 del 3,6%. Del 6,8% è stata invece la diminuzione di risorse stanziato per il welfare allargato (servizi sociali, istruzione, sport e tempo libero), con punte dell'11% rilevate in diverse zone del Mezzogiorno. Più contenuta è stata la riduzione a carico delle spese per l'amministrazione generale (auto-amministrazione, costi della politica), che si è attestata al 2,9%. La riduzione delle risorse destinate ai servizi di assistenza non ha portato però ad una diminuzione delle entrate tributarie, che nel 2012 sono aumentate del 9,5%. Complessivamente il gettito derivante dall'addizionale comunale Irpef è aumentato del 7,8%. Nei comuni del Mezzogiorno tale aumento è stato del 9,3% mentre in quelli del Centro-nord è stato dell'8,2%. La tassa sui rifiuti ha mostrato invece aumenti medi pari a circa il 4,2% ma se si considera il quinquennio 2008-2012 il trend supera mediamente il 35%. Al sud tali aumenti sono stati mediamente del 4,9% mentre al centro-nord del 3,1%. In termini di spesa a valori costanti nei comuni italiani nell'ultimo quinquennio la spesa corrente prevista è diminuita del 10,9% mentre le entrate tributarie sono aumentate del 6,7%.

Obama e la Clinton. C'eravamo tanto odiati - Maurizio Molinari

NEW YORK - Seduti fianco a fianco, scambiandosi occhiate e sorrisi, Barack Obama e Hillary Clinton iniziano il terzo atto del loro percorso politico parallelo, avvalorando l'ipotesi di una candidatura dell'ex First Lady alle presidenziali del 2016. Dall'insediamento alla Casa Bianca nel gennaio 2009, Obama aveva fatto interviste congiunte solo con Michelle ma nella Blue Room della Casa Bianca davanti alle telecamere di «60 Minutes» della «Cbs» è seduto a fianco del Segretario di Stato uscente. Nella simbologia del potere di Washington ciò significa che Hillary è la persona più vicina al presidente dopo la moglie e le immagini che scorrono sullo schermo lo confermano. «Siamo grandi amici, ci capiamo al volo anche senza parlare» dice lui; «abbiamo avuto le stesse esperienze, se avessi vinto io lo avrei voluto nella mia squadra» aggiunge lei. Obama ricorda le primarie infuocate del 2008 per dire che «dopo Hillary e Bill si impegnarono per la mia elezione» e lei aggiunge: «Si tratta di storia passata, siamo dei professionisti». Barack in completo blu e Hillary in giacca rosa si guardano, annuendo a ciò che dice l'altro. Proiettando l'immagine di un tandem di ex rivali divenuti amici. E quando l'intervistatore, Steve Kroft, chiede se Obama sostiene Hillary per il 2016 reagiscono in perfetta sintonia: sorridono entrambi, poi lui ironizza sui reporter «che già parlano del 2016» e lei si schermisce. È un duetto che assomiglia a uno sketch ma, dopo qualche secondo, è lei a parlare. Il timbro della voce di Hillary è fermo, pacato: «Io e Barack abbiamo a cuore il futuro dell'America». Come dire, l'orizzonte è lo stesso. A testimoniare è Barack che rivendica a entrambi il merito della transizione in Egitto e del rovesciamento di Gheddafi. «La prima preoccupazione è la sicurezza dell'America - sottolinea il presidente - e poi tentiamo di cogliere le opportunità dove si manifestano». È la sintesi di una proiezione dell'America nel mondo che Hillary anticipò al Senato del gennaio 2009 parlando di «soft power». Il sapore del 2016 viene anche da come Hillary allontana i dubbi sulla salute: «Gli occhiali sono una conseguenza della caduta, recupererò del tutto». L'idillio nella Blue Room segna la nuova tappa di una parabola pubblica parallela di Barack e Hillary iniziata con l'aspra battaglia delle primarie del 2008, che ebbe il momento più teso nel dibattito di Myrtle Beach in South Carolina, e continuò con la scelta a sorpresa di Barack di nominare Hillary Segretario di Stato definendola un «avversario tosto nel quale ho piena fiducia». Sommando l'intervista di «60 Minutes» al ruolo assegnato a Chelsea nelle cerimonie per il secondo insediamento e l'importante sostegno dato da Bill alla rielezione, ne esce l'immagine di una convergenza fra Barack e i Clinton che si proietta sul secondo mandato. E fa sognare all'elettorato liberal una campagna del 2016 con Barack protagonista di comizi per Hillary come Bill ha fatto per Barack in quella appena conclusa, per portare alla Casa Bianca la prima donna dopo esserci riusciti con il primo afroamericano. È un campanello d'allarme per il vicepresidente Joe Biden, candidato naturale alla successione di Barack, che non a caso sembra già in campagna: vede i delegati dell'Iowa, rivendica il merito dell'accelerazione sui diritti gay e fa comizi contro le armi.

Repubblica – 29.1.13

Mps, Baldassarri e la banda del 5%. I pm senesi: "La situazione è incandescente"

MILANO - Gianluca Baldassarri e Matteo Pontone, rispettivamente all'epoca capo della finanza di Mps e responsabile della filiale di Londra di Monte dei Paschi di Siena, erano conosciuti come "la banda del cinque per cento perché su ogni operazione prendevano tale percentuale". A rivelarlo nell'inchiesta milanese sulla finanziaria svizzera Lutifin che riguarda anche un derivato comprato da Mps a Dresdner è Antonio Rizzo, ex funzionario della banca d'affari tedesca, sentito il 13 ottobre 2008 dai pm di Milano. Le carte ora sono passate ai pm senesi. "La situazione è esplosiva e incandescente, stiamo parlando del terzo gruppo bancario italiano", ha sostenuto il procuratore di Siena Tito Salerno. Nel verbale, Rizzo racconta di un incontro che si svolse nel 2007 tra lui, il suo superiore Lorenzo Cutolo e Massimiliano Pero, che si occupa all'interno di Dresdner della vendita di prodotti finanziari strutturati, durante il quale "Pero caldeggiava l'operazione di riacquisto di un pacchetto di titoli ristrutturato da Mps Londra". L'operazione ha portato alla Lutifin una commissione di 600mila euro sul riacquisto di una nota dal Monte dei Paschi di 120milioni. "Nell'occasione - racconta Rizzo - si venne a sapere che Dresdner per l'operazione avrebbe pagato una somma di intermediazione a tale Lutifin. Cutolo rimase sorpreso e disse che era assurdo pagare un'intermediazione per un affare che Dresdner poteva fare tranquillamente da sola". Rizzo spiega poi di avere saputo dopo Natale che, nonostante l'opposizione di Cutolo, il pagamento di Lutifin era stato autorizzato dal suo superiore, Stefan Guetter. "Parlai della cosa con Cutolo il quale mi disse di farsi i fatti propri senza nulla dire all'organismo di controllo interno della banca. Cutolo mi disse che lui aveva provato a fare qualcosa ma che aveva rischiato il licenziamento". Rizzo aggiunge di avere esposto nel marzo 2008 quanto accaduto all'organismo di controllo di Dresdner e poi di essere andato a cena con Michele Cortese, che si occupava della vendita di prodotti finanziari all'interno della filiale londinese di Dresdner. "Cortese sostanzialmente mi ha detto - prosegue - che a suo avviso, ma il fatto sembrava notorio, Pontone e Baldassarre avevano percepito un'indebita commissione dell'operazione per il tramite di Lutifin. Mi disse anche che i due erano conosciuti come la banda del cinque per cento perché su ogni operazione prendevano tale percentuale". La Lutifin e la commissione da 600mila euro. Sulla società ha fatto luce il Nucleo di Polizia tributaria di Milano. Gli amministratori sono Paolo Fabrizio Biaggi, Monica Muto, Paolo Nalesso e Dolicardi Matteo, gestore del ristorante Convivendo di Milano. Al Biaggi farebbero capo una trentina di società con sedi che, oltre all'Italia, vanno dal Lussemburgo alla Svizzera, dall'Inghilterra all'Austria. Il 18 gennaio 2007, la Lutifin avrebbe firmato un contratto di consulenza con la filiale londinese di Dresdner Bank per la ricerca di potenziali investitori per l'istituto di credito. "Al buon esito dell'attività di consulenza - scrivono le Fiamme Gialle - da parte della Lutifin, il pagamento di una fee pari allo 0,5% dell'ammontare nozionale dei titoli ceduti da Monte dei Paschi di Siena a Dresdner Bank". La Lutifin per il suo lavoro avrebbe fatturato alla Dresdner un importo di 600mila euro per l'intermediazione di una securities notes del Monte dei Paschi di 120milioni di euro rilevata a Dresdner, attraverso la Skylark, una controllata della banca con sede alle Cayman. I test sentiti dalla procura di Milano, avrebbero dichiarato che tale cessione non era altro che un riacquisto titoli in precedenza ceduti da Dresdner allo stesso Monte dei Paschi. "Il pagamento - si legge nella nota della Gdf - era stato eseguito contro ogni logica commerciale (dal momento che l'operazione - per la sua stessa natura - non necessitava di un intermediario) e su esplicito volere di Dresdner". Le indagini hanno poi evidenziato che la Lutifin era stata utilizzata come veicolo per effettuare pagamenti riservati nei confronti di alti dirigenti del Monte dei Paschi, in cambio dell'acquisto di un pacchetto di titoli che presentavano forti perdite. Così facendo Dresdner scaricava i rischi sulla banca senese.

Corsera – 29.1.13

Mps, in 11 mesi bonifici per 17 miliardi

Dalle casse del Monte dei Paschi di Siena sono usciti, in 11 mesi, otto bonifici per un totale di oltre 17 miliardi con destinazione Amsterdam, Madrid e Londra. L'elenco è agli atti dell'inchiesta della procura di Siena che indaga sull'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps ed è uno degli elementi su cui si sta concentrando l'attenzione degli inquirenti. BONIFICI - Dal documento emerge che il primo bonifico, da 9 miliardi e 267 milioni (dunque più del prezzo pattuito di 9 miliardi e 230 milioni), venne effettuato il 30 maggio 2008 a favore di Abn Amro Bank con sede ad Amsterdam, nominata - si legge nel documento informativo relativo all' acquisizione di Antonveneta inviato da Mps alla Consob - dal Banco Santander «soggetto venditore titolare di diritti e obblighi derivanti dall' accordo». Il secondo bonifico parte lo stesso giorno ed è destinato al Banco Santander di Madrid, per un importo complessivo di 2,5 miliardi. Il 31 marzo 2009 partono altri due bonifici, uno da un miliardo e mezzo e l'altro da 67 milioni, entrambi a favore del Banco Santander di Madrid. I restanti quattro bonifici vengono disposti da Mps il mese successivo, il 30 aprile. I primi due, ancora una volta, sono a favore del Banco Santander e riportano uno l'importo di un miliardo e l'altro di 49 milioni. Gli ultimi due, da 2,5 miliardi e da 123,3 milioni, sono a favore di Abbey National Treasury Service Plc di Londra.

Il silenzio sui ministri - Michele Ainis

Gli elettori hanno un difetto: sono curiosi. Vogliono sapere, prima di deporre una scheda nell'urna, quale uso si farà del loro voto. Ma i politici italiani hanno il difetto opposto: sono muti come pesci. O meglio, non è che si mordano le labbra; se è per questo, parlano fin troppo. Però usano parole reticenti sui programmi, silenzio di tomba sui programmatori. Quali facce esporrà la squadra di governo prossima ventura? Eppure il dubbio non è di poco conto. Specie con questa legge elettorale, che proibisce al popolo votante di scegliere il popolo votato. Anzi: che gli impedisce perfino di sapere per chi vota, dato che il giochino delle pluricandidature consegna all'eletto il potere di decidere l'eletto. E l'elettore? Da lui pretende un atto di fede, una delega in bianco. Possiamo anche firmarla, ormai ci siamo avvezzi. Possiamo esprimere la nostra preferenza basandoci sulla fotografia del leader, sul suo eloquio in tv, sui suoi motti di spirito. Ma certo non ci piacerebbe qualche ulteriore informazione. A cominciare dai ministri in pectore, perché no? Dopotutto le idee camminano sulle gambe degli uomini. Per esempio: nel caso, fin qui probabile, che il Pd vinca le elezioni, verrà apparecchiato un posto a tavola per Vendola? Probabile anche questo, ma al momento è un segreto di Stato. E quale posto, poi? Altro è offrirgli in subappalto il dipartimento per le Pari opportunità, altro l'Economia: in quest'ultima

evenienza cambierebbe la linea politica, non soltanto la poltrona del politico. Senza dire dei grandi esclusi, che hanno fatto un passo indietro in omaggio al rinnovamento delle liste. Quanti di loro, usciti dalle porte girevoli di Montecitorio, rientreranno dalle finestre di Palazzo Chigi? Il più illustre di tutti - Massimo D'Alema - si è già dichiarato disponibile, se arrivasse una chiamata. Ma se la chiamata giungesse prima del voto potremmo misurare anche la nostra disponibilità, oltre che la sua. D'altronde a destra è pure peggio: in caso di successo, non sappiamo nemmeno se Berlusconi farà il ministro di Tremonti o viceversa. Sicché non ci rimane che puntare qualche fiche sul totoministri (11.300 risultati interrogando Google, fra i più gettonati Fassina e Tabacci). Leggere appelli disperati come quello promosso da un gruppo d'operatori turistici («Fuori il nome del prossimo ministro del Turismo», 23 mila fan su Facebook). Scommettere, oltre che sui nomi, sui numeri del prossimo governo (una legge del 1999 limita i dicasteri a 12, ma nessun esecutivo l'ha mai rispettata). E intanto prepararci ad ascoltare le obiezioni che la politica dispensa ai ficcanaso. Una su tutte: da che mondo è mondo tali faccende vengono decise dopo il voto, non prima. Perché c'è da pesare il risultato, e perché c'è da mettersi d'accordo con gli alleati di governo. Errore: ogni partito punta alla vittoria solitaria, e infatti presenta un programma e un candidato premier. Poi può ben darsi che sia costretto a un matrimonio, ma intanto s'offre al voto quand'è scapolo, non dopo le nozze. Errore doppio: altro sono le cariche arbitrali (come la presidenza del Senato), su cui nessuno dovrebbe esercitare un monopolio; altro quelle politiche. Errore triplo: secondo l'articolo 92 della Costituzione, è il presidente del Consiglio incaricato che detta la lista dei ministri, mentre l'incarico lo conferisce il capo dello Stato. Invece abbiamo in lizza una quantità di autoincaricati, che però tacciono sugli autoministri. Errore quadruplo: questa è la Seconda Repubblica, non la Prima. Una volta ti guadagnavi i galloni da ministro con il pieno di preferenze nelle urne, adesso (ahimè) deve preferirti il Capo. Errore quintuplo: funziona più o meno così negli altri sistemi parlamentari. In Germania, il leader socialdemocratico Steinbrück s'appresta a presentare la sua pattuglia di governo in vista delle elezioni di settembre. Nel Regno Unito, il governo ombra si trasferisce pari pari a Downing Street, se l'opposizione vince la sfida elettorale; mentre la maggioranza sceglie i ministri nel congresso di partito che precede il voto. E in Italia? L'ultima speranza sta nella buona educazione: chiedere è lecito, rispondere è cortesia.

Europa – 29.1.13

Il baraccone estemporaneo della nostra politica pop - Stefania Carini

Giannino si incatena da Vespa contro le tasse, ed è subito #DjanninoChained. Monti è professore, serio, defilato, eppure prima cita il nipotino Spread, continua con "il pifferaio magico", infine abbatte le vacanze agli studenti, e scatta il #sucamelaMonti. Grillo che Vaffa, Grillo che nuota, Grillo che impreca. E Berlusconi? Beh, è il re: il gesto di pulire la sedia da Santoro, il cartello in testa a un giornalista a Omnibus, pure il pisolino durante la Giornata della Memoria. E perfino, sì, quella frase su Mussolini. È la politica pop, come già scrivevano nel lontano 2008 Gianpietro Mazzoleni e Anna Sfondini nel loro libro: «Quando la televisione ha scoperto che la politica può fare audience, e i politici hanno capito di poter raggiungere il vasto pubblico adattandosi alle logiche dello spettacolo, è nata la politica pop: un "ambiente mediale" scaturito dal collasso di generi televisivi e costumi sociali invecchiati, in cui politica e cultura popolare, informazione e intrattenimento, comico e serio, reale e surreale si fondono in una nuova miscela espressiva. Per molti è una pericolosa deviazione dal compito "alto" della formazione di un'opinione pubblica avveduta. Per altri, come alcuni autorevoli studiosi, l'"infotainment" offre un'informazione minima, ma sufficiente a una "cittadinanza sottile"» (Politica Pop, edizioni Il Mulino). È politica del frammento, dell'esserci, dell'occupare spazio/tempo, del purché se ne parli. Certo, il problema è che da noi il pop non è cosa alta, raffinata, professionale come in America. Così la politica che si ispira al nostro pop è spesso baraccone estemporaneo "tanto siamo senza memoria", cialtroneria da buffone di corte, gaffe che fa tanto uomo medio. Però è questo il linguaggio della politica oggi. È questo l'ambiente mediale in cui combattere. Un'arena dalla quale il Pd sembra assente spiritualmente: magari è presente fisicamente sui media, ma non sa adattarsi del tutto all'aria che tira (da un po' di anni, ormai). Bisogna invece occupare la tv, ancora il medium dominante, e poi a pioggia gli altri media, sapendo creare parole e immagini ad effetto, e magari andando anche in terra nemica (se Berlusconi va da Santoro ma non vuole il confronto Rai, Bersani vada da Del Debbio più che da Sky). Certo, non ci si deve trasformare in un circo alla Zelig. Eppure qualche gesto pop, magari anche cazzaro, su temi caldi può servire. Non è tempo di fare gli schizzinosi. Mica il pop è solo Gianna Nannini e Vasco Rossi.